MIGUEL DE UNAMUNO

Pa-II 367

IL SEGRETO DELLA VITA

TRADUZIONE DI G. BECCARI

FIRENZE
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE « LA VOCE »

1924

PROPRIETÀ LETTERARIA

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

(3821) — Firenze - Tipografia Carpigiani e Zipoli - Via Ricasoli, 63

IL SEGRETO DELLA VITA

81367

L47629 | 367

Da tempo, amico carissimo, il cuore mi chiedeva di scriverti. Nè il cuore, nè io sapevamo intorno a che cosa, poichè non era altro che un veementissimo desiderio di parlare confidenzialmente con te.

Molte volte me l'hai sentito dire: ogni nuovo amico che guadagnamo nel corso della vita ci perfeziona ed arricchisce, più che per quanto ci dice di sè stesso, per quanto di noi stessi ci scopre.

In ciascuno di noi capi sciolti spirituali, vi sono angoli dell'anima, giravolte di strada e nascondigli della coscienza, che giacciono inattivi ed inerti, e forse moriranno senza che si mostrino a noi stessi, in mancanza di persone che per loro mezzo comunichino con noi in ispirito e che mercè questa comunione ce li rivelino. Abbiamo tutti idee e sentimenti potenziali che passeranno dalla potenza all'azione solo se giunge chi ce li risvegli. Ognuno porta dentro di sè un Lazzaro che solo ha bisogno di un Cristo che lo resusciti. Disgraziati i poveri Lazzari che terminano la loro car-

riera di amori e di dolori apparenti, senza aver incontrato il Cristo che dica loro: alzati!

E come ci sono regioni del nostro spirito che fioriscono e fruttificano solo sotto lo sguardo di questo o quello spirito che viene dalla regione eterna alla quale esse appartengono nel tempo, così quando tale sguardo ci è velato dalla lontananza, quelle regioni lo anelano come ogni terra anela il sole, perchè le sue piante germoglino e fruttifichino. E i campicelli del mio spirito, che tralasciarono di esser solitari quando ti conobbi e me li fecondasti con la tua parola, quei campicelli da tempo vogliono produrre. Ed ecco perchè ero ansioso di scriverti, senza sapere intorno a che cosa.

Tu, che sei abituato alle mie inversioni di senso e a questa mia visione, che mi fa vedere con molta frequenza cause dove gli altri vedono effetti, ed effetti in ciò che essi prendono per cause, non ti sorprenderai di quanto sto per dirti. Più di una volta mi hai detto che soglio veder le cose dello spirito quasi come se quelle del mondo materiale le vedessimo in un cinematografo la cui pellicola scorresse alla rovescia, andando dalla fine al principio; o come se si potesse girare il disco di un fonografo in senso inverso dal normale. Forse può esser così, e che io soffra di una malattia del senso, del tempo e della conseguenza logica; ma è un fatto che, con troppa frequenza, mi

sembra siano le premesse ciò che gli uomini prendono per conclusioni, e viceversa.

Tutto ciò per dirti che nei miei momenti di ozioso sogno, quando lascio che la mia immaginazione s'inganni credendo di liberarsi della logica tiranna, penso che non siano le diverse posizioni che la Terra adotta di fronte al Sole, secondo il punto in cui si trova nella sua corsa annuale e l'inclinazione della sua eclittica, che producono le stagioni, e con esse il fiorire di primavera, il maturare d'estate, il fruttificare d'autunno, il letargo invernale, ma che sia questo fiorire, maturare, fruttificare e riposare ciò che determina le posizioni che adotta la Terra. Mi metto a fantasticare che è la necessità che la Terra sente di dar fiori, ora in un luogo ora in un altro, ciò che la induce a presentare successivamente le sue faccie al Sole.

Forse qualche cosa di simile capita con le nostre amicizie. Non è precisamente perchè il caso ti portò a me, e ci conoscemmo e intendemmo subito, che si risvegliarono alla vita quei miei campicelli dello spirito che fecondasti con la tua parola d'amore e di comprensione, ma era la necessità che essi sentivano di produrre i loro semi avidi di germogliare, ciò che mi ti fece scoprire e trattenere tra le migliaia di uomini che passano vicino a me.

Ed oggi ho bisogno di te, della tua presenza. Oggi sento il bisogno di parlarti, di dirigere verso di te i pensieri che lottano per manifestarsi, e siccome sei lon-

perchè ti scrivo?

tano, ti scrivo. Perchè oggi, più di ogni altro giorno, « mi duole il mistero ».

Tu sai che tutto il mistero lo portiamo nell'anima, e che lo portiamo con un terribile e prezioso timore, donde scaturisce la nostra vita e dal quale sgorgherà pure la nostra morte. Per esso viviamo e senza di esso moriremmo spiritualmente; ma moriremo anche per via di esso, e senza di esso non saremmo mai vissuti. È la nostra pena e il nostro conforto.

il mistero nel la forma estetica di Tuo sentire

Ti ricordi del nostro buon amico Alfredo? lo scrittore melanconico, dalle cui pagine sembra cadere una pioggia lenta e persistente. Una volta mi diceva che non poteva rassegnarsi alla sconfitta della metafisica, nella quale aveva creduto nella sua giovinezza, ed io, nel riferirtelo, soggiungevo per mio conto: gli duole il mistero.

Il mistero sembra stare in noi, a volte, come assopito o intormentito; non lo sentiamo; ma a un tratto, e senza che sempre possiamo determinarne il perchè, si sveglia, sembra che si irriti e ci dolga e perfino ci dà la febbre e sprona il nostro povero cuore. Come l'esacerbazione di certi umori sembra che dipenda dallo stato atmosferico, così sembra che dallo stato dell'ambiente spirituale della società che ci circonda, dipenda l'esacerbazione del mistero dentro il mistero della nostra anima.

Il mistero è per ciascuno di noi un segreto. Dio pianta un segreto nell'anima di ogni uomo, e tanto

più profondamente, quanto più ama ciascun uomo; vale a dire, quanto più uomo lo fa. E per piantarlo ci lavora l'anima con l'affilata vanga della tribolazione. I poco tribolati hanno il segreto della loro vita molto a fior di terra, e il segreto corre il rischio di non attecchire bene, di non gittare radici, e non gittando radici non dà fiori nè frutti.

Ti verrà in mente, come a me, la prima parabola del Vangelo secondo Matteo, quella del seminatore che andò a seminare, e parte del seme cadde lungo il cammino, e vennero gli uccelli e se lo mangiarono; parte cadde in terreno sassoso e nacque; ma siccome c'era poca terra, il sole lo bruciò, e seccò perchè gli mancavano le radici; parte cadde fra le spine che crebbero e lo soffocarono e parte cadde in buona terra e dette buon frutto. Così avviene col segreto della vita di ciascuno.

Vi sono uomini il cui segreto, lungo il cammino della vita, cade fuori del solco, e se lo divorano gli uccelli, ad altri cade nel cuore pietroso e non tribolato nè arato dal dolore, e germoglia, ma il sole lo brucia; ad altri ancora viene soffocato da una infinità di distrazioni ed espansioni, e solo a pochissimi cade dentro e getta radici, e le radici fanno lo stelo, e lo stelo foglie, fiori e, infine, il frutto.

E considera che quel seme, quel segreto della vita, sepolto nell'anima, non lo vede nessuno, nè il sole vi giunge. Noi vediamo la pianta, ci rinfreschiamo

la vista col verde del suo fogliame, ci rallegriamo con l'aroma dei suoi fiori, e gustiamo la fragranza dei suoi frutti, e successivamente ce ne alimentiamo; ma non vediamo, non odoriamo, nè gustiamo il seme di quella pianta che fu sepolta sotto terra.

Quando abbiamo parlato del dovere della sincerità, mi hai replicato sempre che ci sono in noi pensieri e sentimenti che non dobbiamo rivelare, ma custodire gelosamente. Ed io ti ribattevo e con una veemenza un po' aggressiva opponevo alle tue riserve la necessità di procedere con l'anima nuda e la confessione pubblica. Ma ho meditato più tardi intorno a ciò e sono venuto alla conclusione che effettivamente tu eri nel vero e che è precisamente il dovere della sincerità quello che c'impone di vegliare l'intimo della nostra anima.

Ed è il dovere della sincerità quello che ci impone di vegliare e occultare l' intimo della nostra anima, perchè se lo mettessimo allo scoperto gli altri lo vedrebbero come esso non è, e così mentiremmo. Colui che dice di sì sapendo che chi lo ascolta intende di no, mentisce. Anche se il sì è la verità.

Bisogna portare, sì, l'anima nuda; ma portarla nuda non è portarla lacerata e aperta da cima a fondo. Quanto più sincera è un'anima, tanto più gelosamente ripara e accoglie i misteri della vita.

Sì, nei momenti di sfogo e di angoscia cordiali, quando ci manca aria spirituale da respirare, ci lace-

riamo il cuore perchè l'aria penetri nelle sue cavità, ma insieme all'aria penetra il sole in quella profondità, con la sua luce secca e uccide i semi in essa depositati, che non gettano più radici, e muoiono senza dare fiori nè frutti.

Le radici dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri non hanno bisogno di luce, ma d'acqua sotterranea, oscura e silenziosa, acqua che penetra e imbeve e non scorre, acqua di quiete. Ciò che ha bisogno d'aria e di luce è il fogliame dei nostri sentimenti e dei nostri pensieri, ciò che di essi gettiamo nel mondo, e che, gettato nel mondo, al mondo appartiene.

Per esprimere un sentimento o un pensiero che germogli dalle radici dell'anima, dobbiamo esprimerlo nel linguaggio del mondo, rivestendolo del fogliame mondano, prendendo dal mondo, dalla società che ci circonda, gli elementi che diano consistenza, corpo e verde a quel fogliame, come la pianta prende dall'aria gli elementi con cui riveste il suo fogliame. Ma la fonte interna, la sostanza intima e invisibile, le viene dalle radici.

Il linguaggio di cui mi servo per vestire i miei sentimenti e le mie idee è il linguaggio della società in cui vivo, è il linguaggio di coloro ai quali mi rivolgo; le immagini stesse, i concetti nei quali riverso il suo succo, sono le immagini e i concetti di coloro che mi odono; ma il succo, quel succo vivificante che dalle radici sale ai miei frutti, quel succo che non si

vede, quello è mio. Ed è quello che dà ai miei frutti, ai tuoi frutti, ai frutti di tutti gli uomini il sapore che hanno.

Vi sono frutti che non sanno di nulla, che non lasciano alcun gusto e che sembrano insipidi prodotti di serra. Gli è che tali frutti non provengono dal seme, ma da un ramo, da innesto, forse. Sono frutti spirituali che non procedono da alcun segreto di vita, da alcun mistero di tribolazione.

Vi sono anime che hanno le radici per aria: disgraziate! Ve ne sono di quelle che non hanno radici: più che disgraziate!

Sotto il mondo visibile e rumoroso in cui ci agitiamo, sotto il mondo di cui si parla, c'è un altro mondo visibile e silenzioso in cui riposiamo, un altro mondo di cui non si parla. Se fosse possibile farne il giro e rovesciarlo, e mettere in luce il tenebroso, ottenebrando ciò che risplende, in modo che suonasse il silenzioso e tacesse ciò che suona, comprenderemmo tutti e sentiremmo, allora, che povera cosa è ciò che chiamiamo legge e dov'è la libertà e quanto è lontana da dove la cerchiamo.

La libertà è nel mistero, la libertà è sotterrata, cresce dentro e non fuori.

Si dice, e forse si crede, che la libertà consista nel lasciare crescer libera la pianta, nel non metterle pali, guide, nè ostacoli; nel non potarla, obbligandola

a prender questa o quella forma; nel lasciarle gettare da sè, e senza coazione alcuna, i suoi germogli, le sue foglie ed i suoi fiori. E invece la libertà non sta nel fogliame, ma nelle radici; e non serve a nulla lasciar libere all'albero le fronde e aperte le vie del cielo, se le sue radici trovano la dura roccia impenetrabile, arida o la terra di morte. Perchè se le radici sono poderose, se hanno fame di vita, se procedono da seme vigoroso, spezzeranno e penetreranno le rocce più dure e sorbiranno l'acqua dal più compatto granito.

Un albero spirituale di molte e profonde radici darà abbondante frutto per aspro e ostile che gli sia l'ambiente. E le radici sono il segreto dell'anima.

Gli uomini si meravigliano della singolare forza che emana da un'opera apparentemente di pura intelligenza; si meravigliano della pienezza di pensiero che si manifesta in un trattato d'Algebra, di Fisiologia, di Grammatica comparata e simili. Vi sono libri di scienza, che, pur contenendo principî nuovi, nuove verità, leggi che scoprì il loro autore, tutti diciamo che invecchieranno, quando tali verità, leggi e principî s'incorporino alla scienza ed entrino nel suo capitale e vengano esposti nei manuali didattici. Un libro di scienza può apportare alla scienza stessa un gran capitale nuovo, ed essere, nondimeno, perfettamente impersonale. Ma vi sono altre opere pure di esposizione scientifica, e non altro che di esposizione

scientifica, nelle quali, a parte la novità e la verità dei principî in esse rivelati, nella cui trama, nel cui tono, nello spirito occulto che le anima, è un *quid mirificum*, qualche cosa di misterioso che le rende durature e fonte d'insegnamenti perfino quando i principî in esse esposti sono di dominio comune o sono stati per avventura rettificati o respinti. Queste opere di scienza immortali, immortali perchè la loro vita non dipende dalla vita della scienza alla quale servirono, sono opere che procedono dal segreto della vita, hanno le loro radici in qualche mistero di tribolazione.

I grandi pensieri vengono dal cuore, si è detto, e ciò è vero senza dubbio perfino per quei pensieri che ci sembrano più estranei e più lontani dai bisogni e dalle ansie del cuore. Chi conosce le radici cordiali che nell'anima generosa e grande, nell'anima gonfia di pietà di Isacco Newton, gettò la scoperta del binomio a cui diamo il suo nome?

La scienza è stata per molti spiriti ardenti il rifugio in cui essi sono andati a ripararsi dalle grandi burrasche interiori, e molte grandi scoperte si debbono a misteri di cuore. Questi elevati e nobili spiriti ci dettero i frutti del loro segreto senza rivelarci quest'ultimo, e furono assolutamente sinceri e c'insegnarono la verità.

Un albero si conosce dai frutti; ma i suoi frutti non sono le sue radici, benchè da esse procedano.

Molte luminose teorie, molte suggestive ipotesi, molte felici scoperte sono figlie di profonde tribolazioni, di intimi dolori.

Ti ricorderai, amico mio, quante volte abbiamo parlato delle profonde correnti di passione che circolano sotto l'*Etica* di Spinoza, o sotto la *Critica della ragion pratica* di Kant, e quante volte abbiamo detto che queste due opere sono imperiture, perchè sono scaturite dal cuore dei loro autori e non dalla testa. Per chi sa leggere e sentire ciò che legge, sotto le aride formule del giudeo di Amsterdam, nel profondo di quelle proposizioni esposte in stile algebrico, c'è molta più passione, molto più calore d'animo, molto più fuoco intimo che nella maggior parte delle esplosioni fiammeggianti di quelli che passano per sentimentali. La fiamma non è l'unico nè il più importante segnale del fuoco; anzi i fuochi più duraturi e più intensi ordinariamente non danno fiamma.

Ogni proposizione dell'*Etica* spinoziana è come un diamante: dura, schematicamente cristallizzata, sfaccettata, fredda. Ma, perchè si producesse, le è stato necessario un gran fuoco quale è necessario alla formazione di un diamante. Il fuoco comune accende il carbone, e appena si spegne rimane la cenere. Ma per produrre un diamante è stato necessario un fuoco tale, che oggi non esiste sulla faccia della Terra, esiste forse nelle viscere, dove non arriva l'aria che ci avvolge.

I nostri fuochi esteriori, quelli che fiammeggiano per di fuori, e si ravvivano con l'aria del mondo, illuminano e riscaldano per un momento quanto ci circonda; ma non lasciano, come frutto dell'incendio, altro che faville e cenere. Solo il fuoco interiore, occulto, quello che non brilla per di fuori nè riceve aria del mondo può darci diamanti duraturi, più duri di quanti ciottoli possano urtare contro di essi.

Ti ricordi di quel nostro amico che andò in terra lontana per non ritornare, e del quale non abbiamo saputo più nulla? Attirava e sorprendeva tutti la singolarità della sua dolcezza, il suo eterno sorriso misterioso, l'inalterabile serenità del suo giudizio, la moderazione di tutti i suoi pareri, il profondo dominio delle sue emozioni. Quando discutevamo, le sue parole cadevano sull'argomento incandescente come una rugiada; tutti gli argomenti, inariditi dalla nostra calda pertinacia, rinverdivano e nel rinverdire si allacciavano gli uni agli altri. E quando allora lo rimproveravamo, perchè era scettico, sorrideva misteriosamente e diceva: « No, non è che io dubiti di tutto; credo tutto ». E quel « credo tutto » risonava nell'infinito vuoto dell'impotenza di credere qualche cosa. E molte volte, quando ci separavamo, ci dicevamo: « Ma quest'uomo ha fede in qualche cosa? ».

Ti ricorderai pure che giungemmo a considerarlo una specie di esteta, un deluso, che, guarito da ogni illusione, prendesse il mondo per uno spettacolo e

si distraesse, aspettando la morte nel veder passare gli uomini e le cose, nel vedere come tutto va morendo.

Solo un giorno notammo che la sua voce tremava e risonava con un timbro diverso dal consueto, come se il cuore gli legasse le corde vocali, e allo stesso tempo uno strano riflesso brillava nei suoi occhi, ordinariamente spenti. Fu un giorno in cui negò che egli si proponesse solo di divertirsi, come qualcuno gli rinfacciava. E tutti rimanemmo pensierosi ed inquieti e col cuore agitato, dopo avere appreso dalla sua bocca che egli detestava ogni divertimento e averlo udito parlare della tragica serietà della vita.

Quando il pover'uomo se ne andò in quelle terre lontane dalle quali non è tornato e dove per noi si è perduto, ci si dischiuse un po' il velo del suo segreto, quel tanto sufficiente per intravedere ciò che mai avesse benchè non s'intravedesse nulla di lui. Scoprimmo che era un uomo da segreto, pure non giungendo a sospettare nulla di questo segreto. E tutti quelli che si misero a fare congetture su di lui s'ingannarono miseramente, e molto più s'ingannavano quelli che si credevano di essere arrivati alla verità. Solo arrivammo ad una conclusione, e fu che, maggiori indizi ottenevamo di ciò che poteva averlo afflitto, e più lontani eravamo dalla conoscenza della sua tribolazione e questo s'imponeva a noi per mezzo di una logica opprimente.

Quando partì non ci disse altro che queste parole: « Vado a seppellirmi nella natura incolta; fuggo da me stesso, perchè ho paura di me stesso; fuggo dalla società, perchè senza volerlo, mi danneggia di continuo, e temo forte che arrivi il giorno in cui, pur senza volerlo, non sia io quello che la danneggi ».

Ci disse addio con gli occhi asciutti, ma con quella stessa voce di quando negava di prendere la vita solo per un divertimento, e se ne andò. E non abbiamo più saputo nulla di lui. Se ne andò col suo segreto. Morirà con esso?

No, io non credo che muoia con l'uomo il suo segreto di vita, il mistero del suo cuore, benchè egli non ce lo riveli durante tutta la sua vita. Un segreto è un sentimento padre, eterno, fecondo, e quei sentimenti che cercano anime in cui incarnarsi, quando incarnati in una non vi hanno dato frutto, ne cercano, dopo, un'altra. Per ogni anima c'è un'idea che le corrisponde e che è come la sua formula; le anime e le idee vanno cercandosi le une con le altre. Vi sono anime che attraversano la vita senza avere incontrata la loro propria idea e sono la maggioranza; e vi sono idee che non trovano le loro proprie anime, quelle che le rivelerebbero in tutta la loro perfezione.

E qui ci si presenta un'altra volta il terribile mistero del tempo, il più terribile di tutti i misteri, il padre dei misteri. Ed è che le anime vengono al mondo, o troppo presto o troppo tardi; e quando

un'anima nasce, già se ne andò la sua idea; o muore quella senza che questa scenda.

Dovette essere un gran tormento senza dubbio per un uomo del secolo XII esser nato con l'anima del secolo XX; ma non è minor tormento dover vivere in questo secolo con un'anima del secolo XIII. Allora la misteriosa e terribile malattia dei conventi era l'« acidezza », quella disappetenza della vita spirituale dalla quale, d'altra parte, non si poteva prescindere; e chi legga con attenzione e sentimento i mistici, udrà col cuore quel tono profondo che suona lacerante singhiozzo e non scaturisce dal petto, ma vi rimane dentro, e fa piangere per di dentro.

Ma oggi abbiamo l'« acidezza » della vita del mondo, la disappetenza della società e della sua civiltà, e vi sono delle anime le quali sentono la nostalgia del convento medievale. Del convento medievale, dico, e non semplicemente del convento, perchè quello d'oggi è diverso da quello che era nel secolo XIII, quanto è diverso il nostro da quel secolo. Io ritengo che le anime medievali che oggi vivono fra noi siano quelle alle quali più ripugnano i chiostri del secolo XX. Di quell'uomo da segreto, di quel misterioso danese che visse in una continua disperazione intima, di Kierkegaard, si è detto che sentiva la nostalgia del chiostro del Medioevo.

Tutti abbiamo il nostro segreto di vita: alcuni più a fior d'anima, altri più in fondo, e la maggio-

ranza così dentro se stessi che non vi arrivano mai nè lo scoprono. E se qualche volta lo intravedono dentro di sè, volgono lo sguardo altrove, spaventati, e non volendoci pensare si danno ai divertimenti, escono di senno.

E quelli che neppure lo intravedono — mi chiederai — quelli che attraversano la vita fiduciosi, innocenti e sereni, portando allo scoperto, alla luce, le viscere dello spirito?

Per costoro, amico mio, tutto è segreto; vivono sommersi e imboscati in esso; il mistero li avvolge. Sono come i bambini che vedono tutto. Perchè credi che un bambino di sei anni non abbia pure il suo segreto, benchè egli non lo sappia? Si; ha il suo segreto, e la sua anima dorme nell'incoscienza d'esso; ma di là dentro, da quell'incoscienza, gli vivifica la vita. Non ricordo spettacolo più tragico e misterioso di quello di una povera bambina che si disfaceva in lacrime presso il cadavere ancor caldo di un cagnolino che era stato il suo più caro giocattolo, un giocattolo vivo.

Tutti abbiamo il nostro segreto, lo si sappia o no, e c'è un mondo occulto e interiore in cui tutti i segreti convengono, disconoscendosi come si disconoscono in questo mondo esteriore e manifesto. E se così non fosse, come spiegarsi tante misteriose voci di silenzio che ci vengono di sotto l'anima, d'oltre le sue radici?

Ti sei reso conto dello strano spettacolo di due persone che discutono, esponendo ciascuna la propria opinione sulle cose, e nel frattempo solo procurano sorprendersi scambievolmente le anime? Ciò che a ognuno di essi importa non è come pensa l'altro, ma com'è; non quali sono le sue opinioni, ma chi è lui. Ed è frequente che due persone che conversano, apparentemente con grande intimità, confidenzialmente, parlino di tutto, meno di ciò che inquieta e preoccupa ambedue. Presiede e unisce la loro comunione spirituale un'idea, un sentimento, e di tutto parlano meno che di codesto sentimento, di codesta idea comune che li unisce. Li congiunge un segreto, ed ambedue se lo tacciono, perchè questo è il miglior mezzo di unione.

Spesso, quando siamo presenti alla conversazione di due amici intimi, uniti da vincoli forti e indistruttibili, ci sorprendono cose che non intendiamo o il tono che prende la conversazione, e che sembra del tutto discorde da ciò che dicono. Gli è che stanno discorrendo su di un tema manifesto e superficiale, in un segreto profondo. È un segreto comune che mai rivelarono l'uno all'altro.

Non c'è cosa che unisca più gli uomini, del segreto. Colui che indovina il tuo segreto, non deve fare altro che guardarti e dovrai farti amico suo. E in lui cercherai rifugio. E sarà la persona a cui più

celerai il tuo segreto. Perchè rivelarglielo se te l'ha indovinato?

E a chi non te lo indovini, è inutile che glielo riveli, perchè t'intenderà a rovescio e soprattutto non ti crederà.

Vi sono persone che sembra dicano e raccontino tutto e sono quelle che più tacciono; e non parlano e si confessano solo per occultare il loro segreto, perchè temono il silenzio: ciò che vi è di più terribilmente rivelatore. La sincerità si soffoca in parole. Il segreto, il vero segreto è ineffabile, e quando lo rivestiamo di linguaggio, non tralascia davvero di esser segreto, ma lo diviene più di prima.

Non è possibile, generalmente, conoscere il segreto del prossimo, l'ansia, la tribolazione, l'angoscia che lo tormenta o la gioia che non può rivelare, la passione che lo consuma e lo ingrandisce; ciò che possiamo conoscere è la radice comune a tutti i segreti degli uomini, il segreto dei nostri rispettivi segreti, il segreto dell' umanità. Prende diverse forme in ogni anima, e queste forme non sono segrete, ma la loro sostanza ultima ed eterna è sempre la stessa.

Il segreto della vita umana, quello generale, il segreto radice da cui sorgono tutti gli altri, è l'ansia di più vita, è la furiosa e insaziabile ansia di essere tutto il resto senza tralasciare di esser noi, d'impadronirci dell'universo intero senza che l'universo s'im-

padronisca di noi e ci assorbisca; è il desiderio di essere un altro senza tralasciare di esser noi, è seguitare ad essere noi, e seguitando ad esser noi essere allo stesso tempo altri; è in una parola l'appetito di divinità, la fame di Dio.

La legge ci fa tribolare, ci affligge, e quando cerchiamo di infrangere la legge, lo facciamo spinti da un'altra legge più alta o più bassa, che ci fa tribolare e ci affligge ancor più della prima, e la soddisfazione di ogni desiderio non è altro che il seme di un desiderio più grande e più imperioso.

Se io potessi fare un'altra vita e fare queste o quelle cose che oggi non posso fare!... tu dici. Ma se tu potessi fare quella vita o quelle cose che oggi non puoi fare, siccome allora non potresti condurre quella vita che conduci, nè fare ciò che oggi fai, desidereresti proprio quella vita e quelle cose che oggi fai. Perchè ciò che vuoi è quella vita e questa, l'altra, e tutte. I giudei, nel lasciare l'Egitto, desideravano la terra promessa, e una volta in essa, sospiravano per l'Egitto. Gli è che volevano le due terre ad un tempo. L'uomo vuole tutte le terre e tutti i secoli, vivere in tutto lo spazio e in tutto il tempo, nell'infinito e nell'eternità.

La molla della vita è l'ansia di sopravvivere nel tempo e nello spazio; gli esseri cominciano a vivere quando vogliono esser diversi da quello che sono, e

seguitare ad essere gli stessi. Tutto ciò che non vive, non è altro che alimento di ciò che vive.

Ed ora c'è un'altra domanda da fare: il tutto, l'universo, non vive a sua volta ed anela ad essere da più di quello che è, di esser più che tutto, più che universo? Non ha l'universo il suo segreto?

Ma lasciamo andare.

" COS' È LA VERITÀ "

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

Narra il quarto Vangelo, nel capitolo XVIII, che quando Gesù fu condotto al pretorio, Pilato, l'intellettuale pretore romano, lo chiamò in disparte e gli disse: « Sei tu il re dei Giudei? ». E allorchè Gesù gli rispose che il suo regno non era di questo mondo e che era nato per render testimonianza alla verità, Pilato gli chiese: « Cos'è la verità? ». E senza aspettare risposta, andò a dire ai Giudei che in quell'uomo non trovava alcuna colpa.

Già prima della nascita di Cristo gli intellettuali che governavano o volevano governare i popoli domandavano che cosa fosse la verità, e senza aspettare risposta risolvevano in menzogna gli affari che erano loro affidati; e dopo aver ammazzato il Cristo, in testimonianza della verità, i Pilati seguitano a domandare, incidentalmente, che cos'è la verità, e tornano a lavarsi le mani nelle acque consacrate alla menzogna.

Che cos'è la verità? Prendo il trattato di filosofia

che trovo più a portata di mano, quello che era di testo all'Università, quando studiavo metafisica, e che ha l'inapprezzabile vantaggio, in questo caso, di essere un libro ampiamente e profondamente assurdo, privo di ogni originalità, fedelissimo specchio dell'abisso di volgarità e di scempiaggine, in cui è caduto tra di noi il così detto tomismo.

È la « *Filosofia elementare, scritta dall'eccellentissimo signore Fra Zefferino Gonzàles, vescovo di Cordova* » — (così il frontespizio della seconda edizione) — uno degli uomini che più sciocchezze hanno scritto in Spagna. Apro questo libro detestabile, con cui offuscarono la mia intelligenza, quando avevo tredici anni, e nel paragrafo 1° del Capitolo II della sezione seconda del libro primo, leggo che la verità si divide in *metafisica, logica e morale.*

Già ci stanno dividendo la verità, vale a dire, ce la intorbidano! Ma andiamo avanti e vediamo ciò che ce ne dice questo libro tipico, scritto da uno degli uomini più rappresentativi della penisola Iberica.

« Verità metafisica è *la realtà oggettiva delle cose in quanto queste, per mezzo della loro essenza, corrispondono all'idea tipica delle medesime, preesistente* « ab aeterno » *nell'intelletto divino* ». Lasciamo andare quest'imbroglio, senza metterci a indagare se le cose non sono già, esse stesse, quelle idee tipiche preesistenti nell'intelletto divino.

E non mettiamoci a indagare perchè le cose cor-

rispondono alla loro idea divina *per mezzo della loro essenza,* o quale specie di mediazione sia questa dell'essenza e in che l'essenza si distingua dalle cose stesse, a cui serve di mediatrice. Questa bazzoffia intellettuale mi veniva servita in gioventù.

« La verità *logica....* può definirsi: la conformità o equazione dell'intelletto come conoscente con la cosa conosciuta ». Questa non è altro che la parafrasi della nota definizione di San Tommaso: *adaequatio intellectus et rei.*

« La verità *morale è la conformità o equazione del linguaggio esterno col giudizio interno del soggetto* ».

Lasciando ora Fra Zefferino, diciamo che la vera verità, la verità radicale è quest'ultima, quella che egli chiama morale; da essa deriva l'altra, la logica.

Il contrario della verità logica si chiama errore, e il contrario della verità morale si chiama menzogna. Ed è naturale che uno possa essere veritiero, dire ciò che pensa stando in errore, e possa dire qualche cosa che sia verità logica, mentendo. Ed ora aggiungerò che l'errore nasce dalla menzogna.

Più di una volta per lo innanzi ho detto una cosa che ho intenzione di ripetere molte volte: ed è che vale più l'errore in cui si creda, che non la realtà in cui non si creda; poichè non è l'errore ma la menzogna, ciò che uccide l'anima.

L'uomo mentisce e apprende dagli altri uomini

a mentire. Nei rapporti sociali abbiamo appreso la menzogna, e siccome l'uomo vede tutto con occhi umani, umanizza tutto. Umanizza la natura, attribuendole qualità e intenzioni umane; e siccome l'uomo dice una cosa e ne pensa o sente un'altra, suppone che anche la natura pensi e senta in un modo e gli si presenti in un altro; suppone che la natura mentisca. Da ciò i nostri errori, errori che procedono dal supporre nella natura, nella realtà, un'intenzione occulta che non hanno.

Che vogliono dire la neve, il fulmine, la cristallizzazione, la partenogenesi, l'atavismo? Ci domandiamo. E non vogliono dire altro che ciò che dicono, perchè la natura non mentisce.

Se noi uomini fossimo sempre veritieri, se non mentissimo mai nè per commissione nè per omissione, nè falsando la verità nè tacendola, a nessuno verrebbe fatto di parlare di conformità fra linguaggio esterno e giudizio interno, perchè il linguaggio e il giudizio sarebbero una stessa ed unica cosa. Se non mentissimo nè con la parola nè col silenzio, non ci sarebbe distinzione tra il fondo e la forma del nostro pensiero, la parola non sarebbe la veste dell'idea, ma l'idea stessa esteriorizzata. Ed allora, riferendo ciò alla natura, comprenderemmo e sentiremmo — sentire è qualcosa di più intimo di comprendere — che non c'è distinzione alcuna fra la realtà e ciò che come

tale ci apparisce, e che la natura ci parla pensando, o pensa parlandoci.

Ma il fatto è che per sottile magia, per misterioso procedere, la natura mentisce ai menzogneri.

Sono convinto che se l'assoluta verità s'impadronisse degli uomini e dirigesse tutte le loro azioni, se la menzogna finisse, gli errori scomparirebbero e la verità si rivelerebbe a noi a poco a poco.

L'unico culto perfetto che può rendersi a Dio è il culto della verità. Quel regno di Dio, il cui avvento chiedono ogni giorno macchinalmente milioni di lingue, macchiate dalla menzogna, non è altro che il regno della verità.

Lasciate la riforma di ogni vizio, di ogni debolezza: umiliatevi sotto la sferza della superbia, dell'ira, dell'invidia, della gola, della lussuria, dell'avarizia, ma proponetevi di non mentire, non mentite mai, proponetevi non solo di non dire menzogne, ma neppure di tacere verità, proponetevi di dire la verità sempre e in ogni caso, ma, soprattutto, quando vi pregiudichi e quando più inopportuno lo credano i prudenti, secondo il mondo: fate così e sarete salvi, e tutti i peccati capitali non potranno far breccia nella vostra anima.

Ti dominano la superbia, l'invidia, la lussuria o l'avarizia? Non lo nascondere. Non essere ipocrita nè con l'ipocrisia dell'ipocrita, nè con quella del ci-

nico, che ci vuole ingannare con la verità e mentirci dicendo ciò che è reale.

Dicono che nella confessione delle colpe l'essenziale, per ottenere il perdono, è la contrizione o in mancanza di essa il pentimento. No; l'essenziale è confessarle, farle pubbliche, dire la verità. Non resulta chiaro dal racconto evangelico (vedi *Luca*, XXIII, 39-41) se il malfattore che fu crocifisso insieme a Gesù e rimproverò l'altro malfattore e confessò la sua colpa (per la qual cosa il Cristo gli promise il paradiso) fosse contrito o no. Dichiarò, è vero, che meritava quel castigo; ma un criminale può dichiarare giusto il castigo che gli viene inflitto, senza sentirsi perciò pentito della sua colpa; parlò al suo compagno del timor di Dio, ma l'essenziale fu che confessò la sua colpa a voce alta. Non mentì, nè con la parola nè col silenzio.

C'è della gente che si scandalizza quando gli si parla del regno dell'assoluta verità, della verità opportuna o inopportuna, e s'immagina che allora non si potrebbe vivere nel mondo. Parlavo di ciò con una signora molto intelligente, e le dicevo che come il paganesimo culminò nel nudo del corpo, così il cristianesimo deve culminare nel nudo dell'anima; essa mi ribattè: « Che errore, mio Dio! Se non ci fosse l'abito come farebbero a vivere i gobbi, gli storpi e tutti quelli che hanno qualche cosa da nascondere? ». Ed io di rimando: « Molto meglio d'ora, signora! Il

gobbo sta peggio vestito che nudo; l'abito non fa altro che tormentargli la gobba e ci fa supporre che essa sia più grande di quello che è in realtà. Così se i nostri occhi si abituassero al nudo, si comprenderebbero le deformità corporali. Sono sicuro che fra i selvaggi i gobbi passano più inosservati che fra noi ». « È che fra essi non ce ne sono », mi rispose. Ed io: « Non ce ne sono, perchè vanno nudi ». Ed ella: « Perchè li ammazzano appena nascono con la gobba! ». E anche se così fosse, tanto meglio.

Sento commentare con frequenza il *words, words, words* shakesperiano e dire che non abbiamo bisogno di parole, ma di fatti. E questo lo dice gente che si chiama cristiana, la quale dovrebbe sapere che, secondo il quarto Vangelo, nel principio era la parola, il verbo, e il verbo era presso Dio, e Dio era il verbo, e che tutte le cose furono fatte per mezzo della parola, e senza di essa non si fece nulla di quanto è fatto, e in essa, nella parola, era la vita e la vita era la luce degli uomini (*Giovanni*, I, 1-5). E questo lo dice la gente così detta cristiana la quale dovrebbe sapere che quando Gesù, in casa di Simone il Fariseo, perdonò la peccatrice, non fece alcun gesto con la mano nell'aria, nè la toccò neppure con la mano, come toccò il lebbroso nel dirgli: « Lo voglio, sii mondo » (*Matteo*, VIII, 2-4), ma le disse semplicemente: « I peccati ti sono perdonati, la tua fede ti ha salvata, va' in pace » (*Luca*, VII, 36-50). La mondò

dal peccato con la parola, non altro che con la parola. E dicono pure i Vangeli che scacciava i demoni dagli uomini con la parola (*Matteo,* VIII, 16). È proprio della parola che abbiamo bisogno; della parola che scaccia i demoni.

Gesù non battezzò, non cresimò, non celebrò messa, non unì in matrimonio, non unse moribondi, ma amministrò sempre il santo sacramento della parola. E la parola, quando è parola vera, quando è parola di verità — e la sua, quella di Gesù, era la parola di verità assoluta, tanto che era lui l'incarnazione della sua parola — la parola, quando è parola di verità, è la forza creatrice che eleva l'uomo sulla natura inumana e bruta. L'uomo è uomo per la parola.

« Niente parole; fatti, fatti! » — gridano gli schiavi della menzogna, senza accorgersi che quanto chiamano fatti non sogliono essere altro che parole, e che la parola è il fatto più fecondo. Chiamano un fatto una legge; e che cos'è una legge se non una parola scritta?

C'è un altro passo evangelico da cui risulta tutto il potere cristiano della parola. Quando Gesù andò a visitare il servo del centurione, questi gli mandò a dire che non s'incomodasse (non era degno di riceverlo sotto il suo tetto) ma che dicesse una parola, e il servo sarebbe guarito; perchè, lui, il centurione, uomo d'autorità, diceva a un soldato « Vieni! » e il

soldato veniva; diceva « Vattene! » e quello se ne andava. Gesù quando ebbe udito ciò si meravigliò, e rivoltosi alla folla che lo seguiva, esclamò: « Io vi dico che nemmeno in Israele ho trovato tanta fede » (*Luca,* VII, 1-9) e la fede del centurione, la fede per la quale conseguì la guarigione del servo, era la fede nella parola, quella fede che è quasi estinta in Israele.

« Parole, parole, parole! ». E che altro vorremmo, quando fossero parole di verità, di verità opportuna o inopportuna? Che altro vorremmo se non parole, se tali parole fossero il pensiero stesso di chi le pronunzia, fosse o no conforme alla realtà tale pensiero?

Più di una volta è risonata in Parlamento, in quella cattedrale della menzogna, questa orribile bestemmia: « Ciò non può dirsi qui! » o quest'altra: « Ciò non si può udire, senza perdere la calma! ». L'unica cosa che non deve dirsi, nè lì nè in nessun altro luogo, è la menzogna, e la menzogna è l'unica cosa che non si può udire senza perdere la calma. Tutto il resto bisogna dirlo lì ed in ogni altro luogo e lì e in ogni altro luogo udirlo senza perdere la calma, e quando si tratta di un errore bisogna ribatterlo e rettificarlo pure con calma.

« Fatti! fatti! fatti! Niente parole! » si ode gridare di quando in quando in questo pantano di menzogna e di codardia. E il fatto supremo, il gran fatto, il fatto fecondo, il fatto redentore, sarebbe che ognuno

BIBLIOTECA DELLA FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

dicesse la verità. Basterebbe questo, e ci troveremmo dall'altra parte del precipizio che si spalanca davanti ai nostri piedi.

Vi sono tuttavia dei miserabili che non osando difendere la menzogna, la fetida menzogna, procurano di farla passare per illusione, e ci parlano del suo potere e del sollievo che ci si può procurare ingannando noi stessi a bella posta.

No: l'arte è ciò che più si trova lontano dalla menzogna, e la menzogna è ciò che di più profondamente antiestetico esista. No: la menzogna non è mai conforto, e l'illusione consolatrice non è menzogna.

C'è una frase orribile che si attribuisce a Voltaire: « Se Dio non esistesse bisognerebbe inventarlo ». Quel Dio così inventato per ingannarsi o ingannare la gente, non sarebbe un Non-Dio, ma un Anti-Dio, un demonio assoluto. Codesto è l'unico demonio che esista, il Dio inventato da coloro che nell'intimo del loro cuore non credono in Lui.

E che significa credere in Dio? — domandano i Pilati. — Lasciando andare la fede logica, parallela alla verità chiamata logica, e attenendomi alla fede morale corrispondente alla verità morale, dirò loro che credere in Dio è volere che Dio esista, anelarlo con tutta l'anima. Chi, non potendo concepire con l'intelligenza l'essenza di Dio, considerando la sua idea

un'ipotesi che niente vale a spiegare, e puri sofismi quelle che chiamano prove della sua esistenza, si augura, nondimeno, in cuor suo che Dio esista e adatta la sua condotta nel confronto di Lui dando personalità all'Ideale Supremo, crede in Dio molto più di colui che è convinto logicamente dell'esistenza d'un Dio, ma non ne tiene conto, o ne tiene conto solo per giustificare il suo culto alla menzogna.

Un giorno un cattolico zelante mi rimproverava per ciò che egli chiamava il mio subiettivismo e mi diceva che io confondo la fede con l'immaginazione. E ripetendo argomenti della più imperdonabile volgarità, si era messo in testa di farmi comprendere la differenza che passa fra ciò che egli chiamava — allontanandosi con tal nomenclatura dai canoni della sua scuola — fede subbiettiva e fede obbiettiva. Io gli dissi con calma:

— Non si affatichi, amico mio, a ripetermi tutte codeste cose; so benissimo ciò che lei vuol dirmi. E non si stanchi ad argomentare con sillogismi o raziocini formali. La loro fede sta per morire soffocata dal sillogismo. Il cancro della loro Chiesa è il razionalismo; han voluto fare della religione una filosofia. Lo so che lei, in fondo, benchè non lo sappia neppure, è un materialista, non perchè creda che non ci sia altro che materia, ma perchè ha bisogno che le siano provate le cose materialmente; ha bisogno, come i

Il sillogismo è un cancro

giudei, di segnali per credere, ha bisogno di prendere la verità con le mani, coi piedi e con la bocca. Lo so che lei si crede perduto, se codeste prove, che dell'esistenza di Dio portano i suoi testi, resultino non provare nulla di ciò che dovrebbero provare. E nondimeno, amico mio, io non ho letto nel Vangelo simili cose, nè vi ho trovato quegli orribili « cosicchè » e « dunque » aristotelici. Quando qualcuno di loro s'imbatte nello sguardo della Sfinge, e il succhiello del dubbio, del santo dubbio, padre della vera fede, comincia a lavorargli il cuore, quegli volge le spalle alla Sfinge, scuote per procedimento di meccanica spirituale il dubbio, e dicendo a se stesso: « Non vale la pena di pensare a ciò! » si affida alla menzogna. Perchè ciò non è altro che affidarsi alla menzogna.

— C'è chi considera il suicidio — continuai — un delitto non tanto grande, ma molto più grande dell'assassinio; poichè è più colpevole davanti a Dio chi ammazza se stesso che non chi ammazza il prossimo. C'è qualcuno che sostiene, e non per ingegnosità, benchè così sembri, che nel suicidio concorrono tutte le circostanze aggravanti dell'omicidio. Io non lo so, nè mi sembra possibile poterlo sapere con certezza, ma credo che mentire a se stessi sia peggio che mentire agli altri. E ci sono persone che vivono in perpetua menzogna intima, cercando di far tacere la verità che erompe loro dal fondo del cuore.

Un povero amico mio, che attraversò un'intensa

crisi religiosa, andò una volta a confessarsi, credendo di trovare, se non la guarigione, un conforto.

E venne a riferirmi ciò che gli aveva detto il buon confessore: « Tu credi che gli altri non siano assaliti da codesti dubbi? Scacciali, non pensare ad essi! ». Io gli dissi: « Accoglili, non pensare ad altro! ». Mi riferì anche che il confessore gli aveva consigliato di distrarsi, di aver cura della sua salute, di mangiar bene e di dormir molto; gli disse pure che se fosse stato molto tormentato da quelle angoscie spirituali, tornasse da lui, ma che non dimenticasse allo stesso tempo di consultare il medico. Io gli dissi a mia volta: « Codesto orribile confessore non è altro che un ostinato materialista ».

Il mio amico mi dette ascolto ed oggi trova più pace, più conforto e più fede nelle sue angoscie e nelle sue inquietudini, di quanto altri non ne trovino in un'abdicazione della verità.

Mi domandò: « Come trovare la verità? ». Io gli risposi: « Dicendola sempre! ». E tornò a chiedermi: « Ma la verità di fuori, la verità obbiettiva, la verità logica, ciò che è verità? ». Ed io di rimando: « Dicendo sempre e in ogni caso, opportunamente o inopportunamente, la verità di dentro, la verità subiettiva, la verità morale, ciò che credi essere verità ».

Ciò che chiamiamo realtà, verità obbiettiva o logica, non è altro che il premio concesso alla sincerità, alla veracità. Per chi fosse sempre e assoluta-

mente verace e sincero, la Natura non avrebbe alcun segreto. Beati i puri di cuore, perchè essi vedranno Dio! E la purezza di cuore è la veracità, e la verità è Dio.

Si è detto migliaia e migliaia di volte che la maggior parte delle discussioni sono discussioni, che avvengono per parole, e che a volte gli uomini combattono per una stessa causa, alla quale i differenti lottatori danno differenti nomi. Il fatto è piuttosto che le discussioni sogliono essere discussioni di menzogne, e che gli uomini per esse combattono. Invece di dire: « Io voglio questo, e lo voglio perchè lo voglio, senza sapere perchè lo voglio », o se lo sa, dire veramente perchè lo vuole, l'uomo inventa una menzogna per giustificare un suo desiderio, e lotta per la sua menzogna. E nella maggior parte dei casi non ci sarebbe lotta se ci fosse verità.

Vi sono persone le quali dicono di lottare non per il fatto, ma per il diritto. Se uno mi dice: « Ti prendo questo perchè appartiene a me, perchè me lo desti o me lo promettesti o me lo prendesti », io difenderò ciò che credo mio, e giungerò a lottare col mio avversario, gridando: « Non te lo detti! » o « Non te lo promisi! » o « Non te lo presi! ». Ma se mi dice puramente e semplicemente: « Ti prendo questo perchè lo voglio per me ed ho più forza di te », mi rivolgerò agli altri, dicendo: « Quest'uomo ha più forza

di me, e perchè ha più forza di me mi toglie questo che è mio », e lascerò che me lo prenda.

Non basta dire che l'uomo è vergognosamente egoista e che difende il proprio con giustizia o senza. No; il sentimento della giustizia e quello della verità hanno più profonde radici di quello dell'interesse e della menzogna.

Sono convinto che tutti, assolutamente tutti i mali che crediamo causa delle nostre miserie, l'egoismo, il desiderio di prepotenza, l'ansia di gloria, il disprezzo verso gli altri, sparirebbero tutti se fossimo veritieri. Se colui che disprezza il prossimo non sospettasse il suo disprezzo, tutti e quindi anche egli stesso, finiremmo per vedere che tale disprezzo è un controsenso e che nel disprezzare gli altri egli disprezza se stesso.

Io credo che tra i cittadini più utili alla patria e a tutti i loro simili, tra i più fecondi nel far del bene, siano i così detti superbi, che non nascondono la ferma persuasione della propria superiorità e che si lamentano, in un modo o nell'altro, quando i loro compatriotti non li tengono nella considerazione che essi credono meritare. Un conto è se un uomo qualunque meriti quella distinzione della quale gli individui a cui alludo si credono meritevoli, un conto è se ci siano tali esseri superiori, ed un altro conto molto diverso che ci sia chi si trovi in quel caso e non lo nasconda ipocritamente. Potrà errare, ma non mentisce.

Quando avevo quattordici anni e appartenevo alla Congregazione di San Luigi Gonzaga, udii leggere una volta, nella Vita del Santo, che questi, da piccolo, aveva sottratto un po' di polvere ai soldati di suo padre per caricare un cannoncino, un giocattolo che aveva, e per questo furto e per aver ripetuto, senza intenderla, una bestemmia che udì sulle labbra di quei soldati, si credeva il più peccatore degli uomini. Tale cosa, lungi dall'edificarmi, ricordo bene, mi abbattè; perchè, non potendo credere che ci fosse chi per un simile motivo si credesse il più gran peccatore, tutto ciò mi parve un mentire a se stessi per darsi importanza. E non mi sorprende che un uomo così serio, di spirito così sincero e profondamente religioso come Guglielmo James, dopo aver scritto intorno a San Luigi, nel suo libro sulle varietà dell'esperienza religiosa (*The varieties of religious experience*) aggiunga che quando l'intelligenza, come in Luigi, non è originalmente più grande del capo di uno spillo (« *no larger than a pin's head* ») e accoglie idee divine, di una grandezza corrispondente, il resultato, nonostante l'eroismo dimostrato, riesca, nell'insieme, repulsivo.

Mi sembra già di udire qualche devoto del Santo esclamare: « Ciò non si può dire! Non si possono udire certe cose! ». E nondimeno quando si dice ciò, come lo dice James e lo dico io, senza voler offendere nessuno, ma con l'animo di dire la verità, è dovere il

dirlo, e debbono udirlo quanti amano la verità, lo credano o no esatto.

È veramente ripugnante, quando qualcuno, senza voler molestare nè offendere alcuno dei suoi simili, enunzia serenamente un parere suo, che non va d'accordo col parere di chi ascolta udir questi esclamare: « Lei offende i miei sentimenti! ». Invece accade ad altri, a me per lo meno, che chi offende il mio sentimento di amore alla verità è colui che viene a corroborarmi in ciò che penso. senza pensarla come me.

Ecco là un sacerdote della Chiesa, che si dice unica depositaria della verità cristiana: non tollera che davanti a lui si enuncino certe proposte eretiche; e se si trova in pubblico, esclama che si offendono i suoi sentimenti religiosi. Questo stesso sacerdote viene chiamato a confessare un incredulo moribondo, e quando egli giunge l'incredulo non vede, non ode nè intende, o se vede, ode e intende rifiuta confessarsi, o se si confessa, rivela i suoi peccati, quelli che ritiene per tali, ma non dice nulla del suo credo o della sua fede o dichiara che essi non sono nè il credo nè la fede della Chiesa; e il sacerdote, i cui sentimenti religiosi si sentono offesi quando gli si dice serenamente la verità, lo assolve, e poi si fa al morto il funerale e lo si seppellisce e si dice che morì in seno alla Chiesa, soggiungendo: « Se all'ultim'ora questi empi, quando vedono la mala parata.... ». E questa orrenda

menzogna delle conversioni ad ultim'ora prospera e si propaga che è una maledizione.

Se si dicesse solo la verità, non si potrebbe vivere. Chi ha detto tale bestemmia? Chi è il vile che sostiene e divulga che chi si propone di esser sempre veritiero si contradice? Che cos'è vivere? Che cos'è contradirsi?

In tutti gli ordini, la morte è la menzogna, e la verità è la vita. E se la verità ci portasse alla morte, meglio morire per la verità, morir di vita, che non vivere di menzogna, viver morendo.

Nell'ordine più intimo, nell'ordine religioso, tutta la miseria di questa povera Spagna, infangata da ogni specie di menzogne, dipende dal fatto che si perpetua una menzogna: la menzogna che la Spagna sia cattolica. No; la Spagna cosciente, quella delle classi dirigenti, la Spagna di quelli che pensano e governano, non è cattolica. Non sono cattolici in generale quelli che facendo pubblica confessione di esserlo, scalano le alte cariche. Fino a che questa menzogna non si cancelli, la Spagna non sarà mai cristiana.

Nè sono in Ispagna cattolici molti di quelli che credono di esserlo e ascoltan messa tutte le domeniche, fanno la comunione una volta l'anno e mangiano di magro per quaresima; perchè costoro volgono le spalle alla Sfinge, e non vogliono rivolgere il pensiero a quello che dicono essere il loro credo.

Contentarsi della fede chiamata implicita, nella coscienza che essa sia tale e che ce ne sia un'altra esplicita; attenersi al « credo ciò che crede e insegna la Santa Madre Chiesa », senza esaminare ciò che la Chiesa insegna e crede, per pigrizia o piuttosto per il timore di constatare che tale fede non esiste, ecco la più grande menzogna.

È che non tutti possiamo essere teologi — mi rispose un amico a cui dissi ciò. — Ed io ribattei con queste parole: I teologi ammazzano la fede. In medicina può guarirmi la scienza del mio medico, benchè io non sappia neppure dove si trovi il fegato; ma in religione non può salvarmi la fede del mio confessore. Nella vita dello spirito solo la verità mi salva, e la mia verità non è la verità che disconosco, benchè sia questa la verità degli altri. Fino a che io non sappia cosa voglia dire che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio e non solo dal Padre, e che differenza costituisca per la vita dello spirito che ciò sia in un modo piuttosto che in un altro o in nessuno dei due, a che mi serve cantar messa con musica di Palestrina e in latino, *qui ex Patre Filioque procedit*? Ciò che disturba danneggia, e nell'anima disturba ogni erbaccia che non dà frutto, ogni idea, o meglio ogni frase, che non risponde a sentimento alcuno, ogni parola che non richiama un concetto caldo e luminoso.

Tu che sostieni di esser figlio sottomesso e fedele della Chiesa cattolica e di credere tutto ciò che essa

crede e insegna, quali cose che oggi fai non faresti o quali cose che oggi non fai faresti, se tu credessi che lo Spirito Santo procede solo dal Padre e non dal Padre e dal Figlio o se credessi che non procede da nessuno dei due? Codesto, te lo dico io, è segno che non credi a nulla.

Mi parli della Chiesa come della depositaria della verità della tua fede. Ma le verità che non sono depositate nella tua anima non sono verità della tua fede, nè ti servono a nulla. La tua fede è ciò che credi e di cui hai coscienza e non ciò che crede la tua Chiesa. E la tua Chiesa stessa non può creder nulla, perchè non ha coscienza personale. È un' istituzione sociale, non una fusione di anime.

Riassumendo: Che cos'è la verità? Verità è ciò che si crede con tutto il cuore e con tutta l'anima. E che cosa significa credere con tutto il cuore e con tutta l'anima? Oprare in conformità.

Per conseguire la verità, prima di tutto bisogna credere nella verità, con tutto il cuore e con tutta l'anima; e credere nella verità con tutto il cuore e con tutta l'anima è dire ciò che si crede verità sempre e in ogni caso, ma in special modo quando più inopportuno sembri il dirlo.

La parola è opera, l'opera più intima, la più creatrice, la più divina delle opere; quando la parola è parola di verità.

Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio! Dite

la vostra verità sempre, e Dio vi dirà la sua. E vedrete Dio e morirete. Perchè anche le scritture dicono che chi vede Dio muore. E la miglior cosa che possa farsi in un mondo di menzogna è morire per vedere la verità.

CIVILTÀ E CULTURA

C'è un ambiente esteriore, il mondo dei fenomeni sensibili, che ci avvolge e sostenta, e un ambiente interiore, la nostra propria coscienza, il mondo delle nostre idee e immaginazioni, dei nostri desiderii e sentimenti. Nessuno può dire dove finisce l'uno e comincia l'altro, nessuno può tracciare una linea divisoria, può dire fino a che punto noi apparteniamo al mondo esterno o questo a noi. Dico « le mie idee, le mie sensazioni » come « i miei libri, il mio orologio, le mie scarpe », e dico « il mio popolo, il mio paese » e perfino « la mia persona » ! Quante volte non chiamiamo nostre le cose dalle quali siamo posseduti !

Il *mio* precede l'*io;* l'io si fa avanti dapprima come possessore, vede poi se stesso come produttore e finisce per vedersi come vero *io,* quando riesce ad adattare la sua produzione al suo consumo.

Dall'ambiente esteriore si forma l'interiore per una specie di condensazione organica, dal mondo dei fenomeni esterni si forma quello della coscienza, che reagisce su di esso ed in esso si espande. C'è un con-

tinuo flusso e riflusso diffusivo fra la mia coscienza e la natura che mi circonda, che è pure mia, la mia natura; a misura che il mio spirito si naturalizza, saturandosi di realtà esterna, io spiritualizzo la natura, saturandola d'idealità interna. Io e il mondo ci facciamo l'un l'altro. E da questo giuoco di azioni e reazioni mutue, scaturisce in me la coscienza del mio io, *il mio io,* prima di giungere ad essere io semplicemente, io puro. Il nucleo del giuoco reciproco fra il mio mondo esteriore e il mio mondo interiore è la coscienza di me stesso. Dal possessivo viene il personale.

Non è necessario che io mi dilunghi a spiegare come l'ambiente faccia l'uomo e viceversa. L'uomo, modificato dall'ambiente, lo modifica a sua volta; agiscono l'uno sull'altro, per mezzo di azioni e reazioni reciproche. Si può dire che agiscano l'ambiente sull'uomo, l'uomo sull'ambiente, questo sopra se stesso per mezzo dell'ambiente. La natura ci fece le mani, con queste ci fabbrichiamo nel nostro mondo esteriore gli utensili e nell'interiore il loro uso e la loro comprensione: gli utensili e il loro uso arricchirono la nostra mente e la nostra mente così arricchita arricchì il mondo. Gli utensili sono allo stesso tempo i miei due mondi, quello di dentro e quello di fuori.

Dà un senso di feconda vertigine sprofondare in questo immenso campo di azioni, reazioni, mutualità, suoni, echi che li rafforzano e che si armonizzano con

essi, echi degli echi ed echi di questi echi, in interminabile processo, immensa comunione della mia coscienza e della mia natura. Tutto vive dentro la coscienza, dentro la mia coscienza, tutto, compresa la coscienza di me stesso, del mio io e degli io degli altri uomini.

Importa molto sentire a vivo, con profonda comprensione, questa comunione fra la nostra coscienza e il mondo, essendo questo opera nostra come noi opera sua. Non comprendere bene ciò, porta a concezioni parziali; tale è in gran parte la così detta concezione naturalistica della storia, che converte l'uomo in mero giocattolo delle forze economiche.

Si sono svolte accanite discussioni sulla selezione e sull'eredità, avendo alcuni negata la trasmissione dei caratteri acquisiti e attribuito a selezione molto di quanto si attribuisce a eredità.

La questione, passando dalla biologia generale alla sociologia, si riduce a questo: è l'ambiente sociale o l'individuo che progredisce?

Per la verità, è d'uopo sostenere che dai greci, che prendo per punto di partenza, fino ad oggi, ciò che ha progredito sono state le scienze, le arti, le industrie, le istituzioni sociali, i metodi e gli strumenti, non la capacità umana individuale; la società piuttosto che l'individuo, la civiltà più che la cultura. Bisogna convenire che nel momento della nascita noi

non godiamo di alcuna perfezione maggiore degli antichi greci; ereditiamo nell' ambiente sociale e non nel nostro organismo intimo nè nella nostra struttura mentale, il legato del lavoro accumulato dai secoli. E bisogna sostenere, al contrario, che col progresso dell'ambiente sociale è stato maggiore, minore o eguale in grado, quello della facoltà congenita dell'individuo, e che la civiltà e la cultura marciano di pari passo, mediante azioni e reazioni scambievoli.

Nessuno può mettere in dubbio che se anche venissero distrutti tutti gli artefatti della meccanica, rimarrebbe viva, intera e trasmissibile la scienza che li ha prodotti, la quale vive accumulata a guisa di tesoro nelle menti umane. La trasmissione per mezzo dell'organismo corporale di una maggiore capacità mentale e il fatto che anche distrutta l'esteriorità di una civiltà rimanga viva e trasmissibile l'interiorità della cultura sono due cose molto diverse. Così è di poca importanza la trasmissibilità o non trasmissibilità della maggior capacità mentale che possa conseguirsi.

Sapete quanta civiltà una lingua trasforma in cultura, condensandola in sè, sotto la pressione di atmosfere spirituali di secoli interi? Esistono molte parole che sono organi atrofizzati, e gli organi atrofizzati ricuperano a volte la funzione se la sua necessità si agita nell'organismo. Un bel fondo di verità è contenuto nella novella del povero padre che, per-

duta la moglie, vistosi abbandonato e solo con l'affamato lattante in braccio, lo strinse al petto e, a forza d'amore, di fede e di speranza, ottenne che scaturisse latte dalle mammelle atrofizzate.

Dal seme nasce l'albero e questo produce un altro seme e prepara a sua volta la terra che lo circonda, per riceverlo. Il seme contiene in sè l'albero passato e il futuro, è l'eternità dell'albero.

Noi uomini siamo i semi dell'albero dell'umanità. L'uomo, il vero uomo, colui che è un uomo, proprio un uomo, porta in sè, eroico Robinson, tutto il mondo che lo circonda, con la sua cultura civilizza quanto maneggia.

Si è detto che nell'aurora del Medio Evo gli uomini non erano più civili di quelli del tempo di Roma, negando così, a rigore, il progresso. L'eternità di Roma portava in seno l'incipiente Medio Evo.

Spesso si tira fuori a questo proposito, la famosa teoria dei *ricorsi* o riflussi di Vico, gli alti e bassi del ritmo del progresso, i periodi di discesa dopo quelli di ascesa, quelli di decadenza dopo quelli di fioritura. E qui trova luogo la concezione lineare (1) la quale fa sì che il progresso si « schematizzi » in una serie di combinazioni ascendenti.

(1) Offre un curioso oggetto di studio ciò che chiamo « concezione lineare », che procede dal riferire relazioni di tempo a relazioni di spazio. Un altro caso di concezione lineare consiste nell' immaginarsi le opinioni politico-sociali in linea retta, da quelle così dette più *retrograde* alle così dette più *avanzate*. (N. d. A.).

No, non è questo il progresso; il progresso è una serie di espansioni e concentrazioni qualitative, è un arricchire l'ambiente sociale in complessità, complessità che si condensa organizzandosi, discendendo alle profondità eterne dell'umanità, facilitando così un nuovo progresso; è un succedersi di semi e di alberi, ed ogni seme ed ogni albero sono migliori dei precedenti. Per espansioni e concentrazioni, per differenziazioni e integrazioni, la Natura va penetrando nello Spirito, a misura che questo penetra in quella. Le civiltà sono matrici di culture; queste poi, liberate da quelle, che da placenta si convertono in cisti, danno origine a civiltà nuove.

Dalla civiltà si condensa la cultura, che ne è il precipitato, le istituzioni sociali promuovono il progresso della socializzazione, ma la stessa complicazione esterna crescente finisce per essere un ostacolo e un principio di morte. La lettera, che protegge e incarna lo spirito nascente, lo uccide adulto. Così avviene anche con la parola, che genera e crea l'idea, e infine la soffoca.

È un terribile momento di malessere quello in cui si sente l'oppressione della matrice. Nell'immergersi nel proprio dolore le civiltà esteriori, il mondo delle istituzioni e dei monumenti dell'ambiente sociale, liberano le culture interiori, che essi hanno generato e che infine soffocano.

Spettacolo triste per gli spiriti romantici quello della rovina di una civiltà. Spettacolo triste, ma bello! Le civiltà nascono, vivono e muoiono come gli uomini, si disintegrano alla stessa guisa che s'integrarono. E debbono morire, perchè fruttifichi la cultura che esse condensarono, come noi uomini dobbiamo morire, perchè le nostre opere fruttifichino. Senza la morte i nostri sforzi sarebbero infecondi, potrebbero ampliarsi, ma non darebbero frutto. Crolla una civiltà, ma gli elementi disintegrati non portano forse in sè una complessità più ricca di quegli altri elementi dai quali sorse l'integrazione da cui essi derivarono? Gli uomini dell'aurora del Medio-Evo, i figli della decadenza dell'Impero, non avevano condensato nel loro spirito l'eternità di Roma? Non erano più complessi dei rudi fondatori della Repubblica Romana?

La dottrina dell'evoluzione si è estesa alla chimica e ci sono filosofi chimici i quali insegnano che i così detti corpi semplici sono un prodotto evolutivo. Le evoluzioni cosmiche fanno evolvere gli atomi. Dai primitivi e ipotetici atomi primari, di materia prima o come dir si voglia, agli ultimi e irreduttibili componenti degli attuali elementi semplici, quanti mondi si saranno fatti e disfatti! Chi sa se in fin dei conti, quando questo nostro povero mondo sarà ridotto in polvere e torneranno allo stato di nebulosa tutte le sue civiltà, non rimarrà come residuo, come frutto di

tante pene e tanta vita, un nuovo corpo semplice chimico, un atomo divenuto irreduttibile! Uno, o tutt'al più alcuni!

Siamo già in pieno sogno di ipotesi metaforiche, e sognamo. Non sarebbe un piccolo progresso che un mondo, nel ridursi in polvere, avesse arricchito gli elementi semplici con i quali uscì dalla nebulosa? Se cominciò con sessanta e finisce con sessantuno, quale enorme progresso! Enorme invero, perchè il maggior numero di combinazioni che un nuovo elemento permette, rende possibile un mondo più perfetto. E le nuove combinazioni possono effettuarsi, solo a condizione che si disperdano le vecchie.

Anche questa è una concezione troppo meccanica, morta. No, non è questo, piuttosto dobbiamo credere che quando un mondo ha realizzato tutto il suo contenuto potenziale, e si è ridotto in polvere, ogni molecola di quella polvere, vera monade, porta in sè tutto il mondo vecchio e un altro mondo nuovo, mondo che sorgerà, una volta liberate le povere molecole del vecchio mondo, le quali del vecchio mondo portano in sè l'eternità.

Ma allora il fine di un mondo è l'atomo? — chiederà qualcuno. — Ed io risponderò: No, l'atomo no, ma gli atomi tutti e il nuovo mondo che portano in potenza.

Splendido frutto di una civiltà il conseguimento di un nuovo elemento irreduttibile, di un nuovo atomo

sociale, sia pure di uno solo, di un nuovo uomo, di una nuova idea! Un nuovo tipo specifico umano, una nuova idea viva, permettono l'avvento di un nuovo mondo sulle rovine del vecchio.

Un uomo nuovo! Abbiamo mai pensato con serio raccoglimento a quel che ciò implica? Un uomo nuovo, un uomo veramente nuovo è la rinnovazione di tutti gli uomini, perchè tutti acquistano il suo spirito, è uno scalino di più nella penosa ascensione dell'umanità verso la super-umanità. Tutte le civiltà non servono che a produrre culture; e le culture producono uomini. La cultura dell'uomo è il fine della civiltà, l'uomo è il prodotto supremo dell'umanità, il fatto eterno della storia. Che bellezza veder sorgere dai detriti di una civiltà un uomo nuovo! L'albero moribondo dà il suo ultimo seme, si distrugge e la sua materia putrefatta serve, coi resti del suo fogliame, di concime per l'albero nuovo. Un uomo nuovo è una nuova civiltà.

Non ha alcun senso razionale chiedere se la società è per l'individuo, o questi per quella, perchè io sono società e la società è me. Coloro che contrappongono i termini socialismo e anarchismo, socialismo e individualismo, società e individuo, si domandano: « Chi sarà nato prima: l'uovo o la gallina? ». Che enorme sciocchezza! Quel *prima* è il marchio dell'ignoranza.

Si domanda se l'individuo è per la società o que-

sta per quello? La cosa è chiara; il *per*, la finalità, non ha senso che trattandosi di coscienze e di volontà, il *per* è volitivo, naturale è il *come*, intellettuale il *perchè*. Il *per* addita la mia coscienza, il mondo e la società sono per me, ma io sono società e mondo, e dentro di me sono gli altri e vivono tutti. La società è tutta in tutti e tutta in ognuno.

Lunghi secoli di lotte, di dolori, di sforzi, d'educazione e di lavoro sono stati necessari per produrre la civiltà attuale, matrice della nostra cultura. E alla fine dei secoli la civiltà opprime la cultura che essa stessa ci ha dato, le istituzioni soffocano i costumi, la legge soffoca il sentimento che essa stessa incarnò.

Tutto il lato esteriore della civiltà è la matrice che contiene gli elementi di cultura non ancora individualizzati, non ancora fatti noi stessi, tutto ciò che sta per organizzarsi, le riserve nutritive dei nostri spiriti. Ma contiene allo stesso tempo i detriti, i residui e gli escrementi, e quando questi sorpassano quegli altri elementi, la disintegrazione comincia e s'intensifica.

Non c'è che da secondare la secrezione e promuovere il processo decompositivo; liberare la cultura dalla civiltà che soffoca, rompere la cisti che rende schiavo l'uomo nuovo.

Tutto ciò che in una maniera oscura e meramente suggestiva, lascio scritto, procurerò di applicarlo all'esame di non pochi aspetti del nostro pre-

sente stato di disintegrazione fra la legge esterna, legale, e la interna e viva, di grazia, all'esame della nostra coscienza, a quello del simbolismo, dell'eroismo e del culto verso gli eroi, all'esame di tante altre questioni.

Che temono quegli uomini di poca fede, sbigottiti di fronte al tarlo gigante che riduce in polvere le vecchie istituzioni? Non hanno in sè stessi, nel fondo della loro anima, l'eternità delle vecchie istituzioni, il loro seme vivo? Se fossero, come dicono, cristiani, sarebbero convinti che il cristiano è un estratto di questa civiltà e che bisogna liberarnelo, staccarlo dalla sua già putrida placenta, perchè dia tutto il suo frutto. Se fossero, come dicono, liberali, sarebbero convinti che il liberale è un nuovo tipo umano che deve formare un mondo nuovo sulla disintegrazione del vecchio. Ma non credono a nulla, mancano di vera fede, della fede nella fede stessa, della fede pura.

Robinson pieni di fede, di speranza e d'amore, lasciamo il vecchio suolo che ci ossifica l'anima, e portando in essa il vecchio mondo concentrato, la sua civiltà divenuta cultura, cerchiamo le isole vergini ed ancora deserte, piene d'avvenire, e caste di quella castità del silenzio della storia, le isole della libertà, radicante nella santa energia creatrice; energia orientata sempre verso l'avvenire; avvenire, unico regno dell' ideale.

L'IDEOCRAZIA

A Ramiro de Maeztro.

La più odiosa di tutte le tirannie è secondo me quella delle idee, non c'è *crazìa* che tanto detesti quanto l'ideocrazia, la quale porta in sè, come conseguenza, l'ideofobia, la persecuzione, in nome di alcune idee, di altre idee, rispettabili o non rispettabili come quelle. Detesto ogni etichetta; ma se mai mi sarebbe più sopportabile quella d'*Ideoclasta*. È come rompere le idee? Come le scarpe, facendole mie e usandole.

Perseguitare l'enunciazione di quelle idee che si chiamano sovversive o dissolventi, mi fa lo stesso effetto di uno che, in previsione dello scoppio di una caldaia a vapore, ordinasse di rompere il manometro invece di aprire la valvola di scappamento.

Hegel, nell'affermare con profondo realismo che tutto è idea, ridusse alla loro vera proporzione le così dette idee per antonomasia, così come quando noi comprendiamo che tutto quanto ci succede è miracoloso, i così detti miracoli ci appaiono nella loro luce più chiara.

Individualisti — Socialisti
Nominalisti — Realisti
forma — contenuto

Idea è forma, somiglianza, *species*.... Ma forma di che? Ecco il mistero: la realtà di cui è forma, la materia di cui è figura, il suo contenuto vivo. Su questo mistero s'imperniò la lotta intellettuale del Medioevo, e seguita a imperniarsi oggi. La battaglia fra individualisti e socialisti è nel fondo logico la stessa che fra nominalisti e realisti. Nel fondo logico; ma nel vitale? Perchè è la forma di vita che ciascuno conduce ciò che gli porta alla mente queste o quelle dottrine.

Le idee governano il mondo? io credo appena in un'idea promotrice di progresso, nell'idea-uomo, perchè ogni uomo è *idea* cioè apparenza e forma; ma idea viva, incarnata; apparenza che gode, vive e soffre, e che infine svanisce con la morte. Io, in quanto uomo, sono idea più profonda di quante ne alloggi nel mio cervello, e se riuscissi a dare ad esse la mia tonalità, esse acquisterebbero, passando per il mio spirito. È denaro che conio, e nel coniarlo gli presto il mio credito, poco o molto che sia, positivo o negativo.

Le idee, come il denaro, non sono, infatti, in ultima istanza, altro che rappresentazione di ricchezza e istrumento di cambio, fino a che, dopo che ci hanno dato un comune denominatore logico, cambiamo direttamente i nostri stati di coscienza. Il corpo non si nutrisce di denaro nè l'anima si pasce di mere apparenze. E quando invece di idee d'oro, di moneta reale, che costa estrarre dalla miniera e che a questo costo deve il suo valore rappresentativo; quando in-

vece di cognizioni di *fatti* concreti e vivi, circola carta-idea — secondo la sagace metafora schopenhaueriana — apparenza di apparenze, moneta nominale, concetti astratti che suppongono rispondere a fatti, allora la firma acquista un'importanza enorme, perchè il credito di cui tale firma gode nel mercato garantisce il valore della carta-idea o dell'idea di carta. C'importa poco di chi richiamò l'attenzione su di un *fatto*, come non c'importa dell'operaio che estrasse dalla miniera l'oncia d'oro di cui ci serviamo; ma quanto all'autore di un concetto astratto, esso ha grande importanza, come l'ha la forma nei biglietti di Banca.

Ci sono poi le povere *lettere ideali*, la carta-idea, girata dagli uni agli altri, dietro le quali ogni savio appone la sua firma. Qui vien fatto di chiedere: è il savio che dà credito alla lettera o è questa che lo dà a lui?

Viver tutte le idee per arricchirmi con esse, io in quanto idea, ecco a che aspiro. Poi estraggo loro il succo, getto via la polpa; le spremo e le metto fuori. Voglio essere il loro padrone, non il loro schiavo. Perchè ne sono schiavi gli uomini di radicate convinzioni, senza senso della gradazione nè del nimbo che avvolge e unisce i contrari; schiavi tutti i settari e tutti gli ideocrati.

Necessario, o piuttosto inevitabile, è avere idee, sì, come avere occhi e mani, ma per conseguirle bisogna non esserne schiavi. Non è ricco colui che è posseduto dal denaro, bensì chi lo possiede.

Chi riscalda le idee nel fuoco del suo cuore se le fa proprie veramente; lì, in quel sacro focolare, le brucia e consuma, come combustibile. Sono esse veicolo, non altro che veicolo di spirito; sono atomi che servono solo per il movimento e ritmo che trasmettono, atomi impenetrabili, come gli ipotetici della materia che col loro movimento ci danno calore. Con gli stessi componenti si fa veleno e triaca. E il veleno stesso è nell'agente o nel paziente? Ciò che ammazza uno vivifica un altro. La malvagità è nel giudice o nel reo? Solo la tolleranza può estinguere in amore la malvagità umana e solo la tolleranza cresce potente sul precipizio dell'ideocrazia.

Fra tutti i diritti intimi che dobbiamo conquistare tanto per legge quanto dall'evoluzione dei costumi, non è certo il meno prezioso l'inalienabile diritto a contradirsi, ad essere ogni giorno nuovi, senza tralasciare perciò di esser sempre gli stessi, ad affermare i nostri diversi aspetti, lavorando perchè la nostra vita li integri.

Di solito trovo più compatti, più uguali e più coerenti nella loro complessità gli scrittori paradossali e contradittori di quelli che passano la vita come incommutabili apostoli di una sola dottrina, schiavi di un'idea. Si esalta la loro coerenza, come se non si potesse esser coerenti nella versatilità, e non fosse questa la manifestazione di una fecondissima virtù dello spirito. Lasciamo stare che gli ideocratici rendan

culto a quegli stiliti (poveretti!) arrampicati sulla loro colonna. Perchè debbo esser macigno soggetto alla terra e non nube dell'aria?

Libertà! Libertà! Dove impera l' ideocrazia non ci sarà mai vera libertà, ma solo la libertà davanti alla legge, che è l'idea messa in trono, la stessa per tutti, la facoltà logica di poter fare o non fare qualche cosa.

Ci sarà libertà giuridica, possibilità di oprare senza impacci in certi limiti; ma non l'altra, quella che sussiste anche sotto la schiavitù apparente, quella che fa sì che non si volgano il cuore ed anche le spalle ad alcuno, perchè pensa in questo o in quell'altro modo.

« Che idee professi? ». No, che idee professi, ma: « Come sei? Come vivi? ». Il modo come uno vive dà verità alle sue idee, non queste alla sua vita. Disgraziato chi ha bisogno di idee per basare la propria vita!

Le nostre dottrine non sono l'origine e la fonte della nostra condotta, ma la spiegazione che di essa diamo a noi stessi ed agli altri, perchè ci perseguita l'ansia di spiegarci la realtà. Non furono le idee che Ravachol predicava quelle che lo spinsero al delitto, bensì la forma in cui giustificò il suo delitto di fronte alla sua coscienza, poichè avrebbe potuto giustificarlo diversamente. C'è chi in nome della verità cristiana uccide, e chi per salvare il prossimo lo manda al rogo.

Qualsiasi idea serve al fanatico, e in nome di tutte si sono commessi delitti.

Ciò che è divinamente umano non è il sacrificarsi sull'altare delle idee, ma il sacrificar queste a noi, perchè colui che crea le idee vale più di quanto è stato ideato, e sono io, viva apparenza, superiore alle mie idee, apparenze di apparenza, ombre di ombra.

M'interessano più le persone che le loro dottrine e queste solo in quanto mi rivelano quelle. Le idee le prendo e ne approfitto come del denaro che guadagno; ma se per disgrazia o per fortuna, mi vedessi obbligato a mendicare, credo che bacerei la mano che mi desse l'elemosina, prima della moneta elemosinata.

Non pochi autori soffrono una pena sottile di fronte a certi elogi che vengono loro diretti. Quando infatti uno scrittore di quelli che prendono le idee e le immagini come si deve, nè più nè meno come istrumenti per mezzo dei quali riversare il proprio spirito, ansiosi di darsi e di diffondersi, contribuendo così alla spiritualizzazione dell'ambiente sociale, vede che gli si elogiano quelle opere fatte per punto d'impegno, nelle quali pose solo la sua mente, quelle in cui ufficiò da mercante di idee; un sospetto morboso lo assale ed egli legge, attraverso a quegli elogi, una tacita e forse incosciente censura a quegli altri frutti del suo spirito, pieni del più intimo succo vivificante. Dà tristezza udire esaltare il meno nostro, esser presi per arche di scienza e non per spiriti vivi, come addolora che

davanti ai nostri veri figli, ai fiori del nostro spirito, ci vengano elogiati gli adottivi, le mere secrezioni della mente. Ci sono elogi che avviliscono. Per parte mia, quando amici ufficiosi mi consigliano di fare linguistica e concretare la mia opera, proprio allora con maggior lena mi metto a ripassare le mie povere poesie, a versare in esse la mia preziosa libertà, la dolce inconcretezza del mio spirito, e con maggior diletto m'immergo nel mistero.

L'uomo — è penoso dirlo — respinge l'uomo, si pagano e si ricevono i servizi, ma non vi si pone amore. La logica giustizia, regina del mondo delle idee pure, soffoca le opere di misericordia, che vengono dall'amore, sovrano nel mondo dei puri spiriti. Invece di propalare questi e fonderli in uno spirito comune, vita delle nostre vite e realtà di realtà, tendiamo a fare con le idee un cemento congiuntivo sociale nel quale rimaniamo prigionieri. Le idee, esterne a noi, sono come atmosfera sociale per la quale si trasmettono calore e luce spirituali; in esse si riflette quella del Sole dello spirito, senza che di per sè illuminino; bisogna mantenere aerea quell'atmosfera, per potervi respirare e per non convertirla in ambiente soffocante.

Spirito è quello che ci manca, perchè lo spirito, la realtà, producono idee o apparenze, mentre queste non producono spirito, come la terra e il lavoro producono danaro, e il danaro di per sè non produce, si dica ciò che si vuole, nè terra nè lavoro. E se il denaro

dà interesse è perchè c'è chi lavora la terra, come se lo danno le idee, è perchè c'è qualcuno che lavora lo spirito.

Sono utilissimi, senza dubbio, gli uomini canali, i mercanti di idee, quelli che le mettono in circolazione senza produrle; ma il valore intimo e intrinseco di tali uomini si basa sullo spirito che pongono nel loro commercio. Ciò che ognuno ha di pensatore e « sentitore » è ciò che lo rende forza sociale progressiva, esser meramente savio o erudito è lo stesso che esser usuraio, il quale distribuisce ricchezza, ma non la crea.

I poveri schiavi della terra che salutano rispettosi l'usuraio che qualche volta li trasse d'imbarazzo al 20%, guardano sdegnosi chi si rovinò nell'aprire un pozzo artesiano.

Idee vere e false, dite? Tutto ciò che eleva e intensifica la vita si riflette in idee vere; tutto ciò che la deprime e disonora, in idee false. Fino a che una moneta corra e si possa con essa comprare e vendere, essa è vera, ma quando non sarà più in circolazione essa è falsa.

La verità? la verità, dite? La verità è qualche cosa di più intimo della concordanza logica di due concetti, qualche cosa di più intimo dell'equazione dell'intelletto con la cosa —*adaequatio intellectus et rei* —; è l'intimo consorzio del mio spirito con lo spirito universale. Tutto il resto è ragione; e *viver verità* è più

profondo che aver ragione. L'idea che realizza è vera, la realizzazione che la fa vivere le dà verità; quella che vien meno nella realtà teorica o pratica è falsa, perchè c'è pure una realtà teorica. Verità è quello che dichiari e fai tuo; solo l'idea che vivi è vera. Conosci il teorema di Pitagora, e si produce un caso in cui la tua vita dipende dal trovare un quadrato di triplice area di un altro e non sai servirti di tale teorema?... Esso non è vero per te. Tutt'al più è vero di verità logica. E la logica è scherma che sviluppa i muscoli del pensiero, senza dubbio, ma che in pieno campo di battaglia serve appena. E perchè vuoi aver dei muscoli forti, se non sai combattere?

La scienza consta di idee, sì, di concetti; ma le idee non sono altro che un mezzo, perchè non è scienza conoscere le leggi dai fatti, bensì questi da quelle; nel *fatto* termina la scienza e ad esso si rivolge. Chi potesse vedere tutto il fatto, tutto intero, di dentro e di fuori, in tutto il suo sviluppo, perchè vorrebbe più scienza? Vera è la dottrina dell'elettricità in quanto ci dà la luce e trasmette a distanza il nostro pensiero ed opra altre meraviglie. È pure vera in quanto che, come dottrina, ci eleva lo spirito a contemplazione di vita e d'amore. Perchè la scienza ha due uscite: una che va all'azione pratica, materiale, e ci fa la civiltà che facilita la vita, un'altra che va all'azione teorica, spirituale, e ci fa la cultura che riempie e fomenta la vita interiore, ci fa la filosofia che, sull'ali dell'intelligenza,

ci eleva il cuore e approfondisce il sentimento e la serietà della vita. Per questo focolare di contemplazione vivificante, le idee scientifiche sono il combustibile. Dalla scienza del loro tempo, falsa secondo la nostra nomenclatura, le presero Platone ed Hegel, e con esse tesserono i più grandi poemi, i più veri, del più puro mondo dello spirito.

Buone e cattive idee, dite? Parlar di idee buone, già è stato detto, è come parlare di suoni celesti, di odori rotondi o di triangoli amari, o piuttosto è come parlare di demoni benefici o malefici, di fucili eroici o criminali.

« Pover'uomo! È buono, ma professa così cattive idee! ». Vi è forse una frase più assurda di questa? È l'uomo che fa le idee buone o cattive, secondo egli è buono o cattivo; è la realtà che fa le apparenze. Le nostre dottrine, quando non sono « posa » di affettazione per attirare lo sguardo pubblico, sogliono essere la giustificazione che, *a posteriori*, ci diamo della nostra condotta, e non il suo fondamento aprioristico. E di solito equivochiamo, inquantochè è raro che uno sappia perchè fa il bene o il male, e se sia bene o male ciò che fa. Raziocinare l'etica è ucciderla. Obbedisci al dettato della tua coscienza senza convertirlo in sillogismo. Non c'è altra malizia per le idee che la menzogna, e mai come sotto il regime della menzogna, il più ideocratico di tutti, le idee sono perseguitate. La sincerità è tollerante e liberale.

Il tale cambia di idea come di giacca? Felice lui, perchè ciò fa arguire che ha giacche da cambiare, e non è poco, dato che i più vanno nudi o portano tutt'al più l'abito del defunto, fino a che non si sfilacci in brandelli. Giacchè l'abito non cresce, non s'allarga, nè si scorcia, secondo cresciamo, ingrassiamo o dimagriamo, e giacchè con lo sfregamento e l'uso si sciupa, cambiamolo. L'importante è pensare, comunque sia; con queste o con quelle idee, fa lo stesso: pensare! pensare! e pensare con tutto il corpo, i sensi e le viscere, e col sangue, il midollo, la fibra e tutte le cellule e con tutta l'anima, e non solo col cervello e la mente, pensare vitalmente e non logicamente. Perchè chi pensa assoggetta le idee, e assoggettandole si libera dalla loro degradante tirannia.

L'intelligenza è per la vita; dalla vita e per essa nacque, e non la vita dall'intelligenza. Fu ed è un'arma, un'arma temprata dall'uso. Ciò che non ci serve per vivere, ci è inconoscibile. Credi che la visione, la visione stessa, il fiore più splendente del conoscere, abbia creato l'occhio? No; la vita fece l'occhio, e l'occhio fece la visione, e poi, per ministero della visione, la vita perfezionò l'occhio. Ma l'occhio, l'occhio stesso, simbolo dell'intelligenza, fu prima di tutto un organo di visione?

Bisogna metterlo in dubbio. Prima di diventare un organo o un istrumento, atto a darci specie visibili, immagini delle cose, germi di idee, idee già in

larva, ebbe forse un valore *trofico*, esercitò un ufficio nella nostra intima nutrizione e vita concreta. Nelle sue forme infime, dove meglio ci scopre la sua primitiva ed intima essenza, si riferisce alla nutrizione dell'essere, al suo imbeversi in vita, all'azione della radiazione. Vedono forse le trasparenti meduse? Ed hanno il loro occhio, la cui sensibilità è chimica, reagisce come una lastra fotografica, e vivifica così l'essere cieco, gli regala il dono della luce. Ci sono crostacei che arrossiscono se si accecano; vogliono bere la luce e la bevono con tutto il corpo, se si strappa loro la bocca con cui la bevevano ansiosi; non vogliono vedere, ma bere luce; non anelano specie visibili, ma sole nelle loro visioni; non vogliono larve di idee, ma pulsazioni di vita, spirito insomma.

Le piante stesse non hanno a volte gli occhi? Non l'ha la *schistostega osmundacea?*

Sì, l'occhio è per qualcosa di più profondo che per vedere; è per rallegrare l'anima; l'occhio beve la luce, e la luce vivifica le viscere dell' *oculato*, anche se non percepisce immagini. Questa facoltà venne dopo, come per giunta; ce la portò la vita, perchè vide che le era giovevole.

E per qualche cosa di più che per percepire idee abbiamo la mente, l'occhio dello spirito; l'abbiamo per bere luce, luce spirituale, verità, vita, riflesse in questa o in quell'idea, che le riflettono tutte, anche le

più nere. Perchè se il nero non riflettesse luce lo vedresti?

Ah se scuotessimo tutto il giogo della letale tirannia delle idee, vivremmo di fede, di vera fede, di fede viva!

Io credo che, come l'odio sta al peccato in ragione inversa dell'odio al peccatore, e quanto più si aborrisce il delitto più pietà e amorosa compassione si prova verso il delinquente, così pure quanto meno rispetto abbiamo verso le idee e meno le sopravalutiamo, più rispetto avremo verso l'uomo, stimandolo di più. Che il nostro prossimo non sia per noi un'arca di scienza, un numero sociale incasellabile col cartellino di un *ista* qualsiasi, come un insetto che infilziamo per il torace nella cassetta entomologica, ma che sia un fratello, un uomo di carne ed ossa come me e te, un'idea, sì, un'apparizione; ma un'apparizione ineffabile e divina, incarnata in un corpo che soffre e gode, che ama ed odia, che vive e infine muore.

E in Ispagna? Qui siamo stati esposti da tempo ai danni di un dogmatismo acuto; qui ha regnato sempre l'inquisizione immanente, l'intima e sociale, di cui l'altra, la storica e nazionale, non fu che un passeggero fenomeno; qui è dove l'ideocrazia ha prodotto maggiore ideofobia, perchè il regime assoluto genera sempre anarchia. L'idea, come il denaro, si prende qui per fonte di ogni male e di ogni bene. Facciamo idoli degli aratri invece di convertire i nostri idoli in

aratri. Ogni spagnuolo è un manicheo incosciente; crede in una Divinità le cui due persone sono Dio e il Demonio, l'affermazione somma, la somma negazione, l'origine delle idee buone e vere e quella delle cattive e false. Qui accomodiamo tutto affermando o negando francamente, senza pudore almeno, fondando partiti. Qui si crede ancora in gesuiti e massoni, in streghe e folletti, in amuleti e formule, ed esorcismi, nell' « idra rivoluzionaria » o nell' « onda nera della reazione », nei miracoli dell'ignoranza o in quelli della scienza. O son mulini a vento o sono giganti; non c'è via di mezzo, nè termine medio o supremo; non comprendiamo, o meglio ancora non sentiamo, che siano giganti i mulini a vento e mulini i giganti. E chi non è Don Chisciotte nè Sancio è un astuto baccelliere Carrasco, il che è peggio ancora.

Il mio è un popolo che ragiona poco, perchè lo hanno forzato a raziocinare eccessivamente, o a prender ciò che è raziocinato da altri, a vivere di poche idee prese in prestito e queste aride e raffilate al bulino, angolose; idee fatte per la discussione, scolastiche, ombre di mezzogiorno meridionale. E le poche ed angolose idee fomentano l'ideocrazia che è oligarchica di suo, e l'ideofobia con essa, poichè quanto più le idee sono ricche, complesse e proteiche, meno sono autoritarie e impositive. Non vanno d'accordo e si comunicano tutti i *fatti*, anche i più opposti apparentemente fra di loro, i *fatti* che sono l'ideale delle idee?

Qui siamo vissuti credendo ciò che c'insegnavano: che le cose consistono nella consistenza, ed edificando su tale base un castello di carte con apparenze di apparenze, con ombre di ombre. La vita interiore, intanto, asfissiava nel vuoto, sotto la campana pneumatica delle consistenze scolastiche. Addolora vedere spiriti come quelli dei mistici spagnoli, agitarsi sotto la campana, cercando aria libera. Ah la loro nobile aspirazione, l'ansia dei loro spiriti! Ansia di bere con l'occhio spirituale direttamente la luce del sole, di sentirsi le viscere riscaldate dai suoi vivificanti raggi, di poterlo guardar a faccia a faccia e vivere della sua luce, a costo di accecare; e doverlo invece ricevere di riflesso, nelle figure delle cose, nelle forme visibili, larve di idee! Beviamolo in esse!

La verità è più forte della ragione, disse Sofocle, e la verità è amore e vita nella realtà degli spiriti e non mera relazione di congruenza logica fra le idee. Unzione e non dialettica è ciò che ci vivificherà.

Quando regni lo Spirito gli si sottometterà l'Idea, e non già per mezzo della conoscenza ideale, ma per mezzo dell'amore spirituale le creature comunicheranno fra di loro.

Ecco perchè detesto la tirannia delle idee.

SINCERITÀ

In tutti gli ordini della vita viviamo più del credito che del pagamento immediato in denaro, o di che altro lo equivalga. Ci appoggiamo all'autorità altrui per non prenderci la molestia di formarci e affermarci un'autorità propria. Il gran principio della vita sociale moderna soprattutto in Spagna, è il principio della delegazione: deleghiamo tutto. E non sono coloro che più tuonano contro l'autoritarismo quelli che meno cercano di appoggiarsi all'autorità altrui.

Ricardo Burguete, nella sua notevolissima opera *Mi rebeldia* (La mia ribellione), alla pag. 70 del libro I « Fisiologia della guerra » dice questa grande verità: « La difensiva è una forma democratica: si confida nello sforzo comune, e questo riposa sul merito altrui ».

È indubitabile; le democrazie, più di ogni altra forma sociale, riposano sulla fiducia reciproca.... nello sforzo altrui. Ognuno getta le noie addosso agli altri e procura di sbarazzarsene. Riconoscere ed affermare che tutti hanno diritto a governare, non è per arrogarsi il governo, ma per toglierlo al prossimo. E perciò è

necessario che gli altri siano coerenti, vale a dire che siano come noi vogliamo farli.

Tutto ciò è in gran parte il resultato del principio di differenziazione — meglio che divisione — del lavoro. È quel che avviene col perito davanti ai tribunali. Un giudice contrario a dare una sentenza che pur crede giusta, se trova un perito che gli offra un appoggio per l'ingiustizia, anche se è convinto dell'assurdità dell'informazione del perito, vi si attacca, e va contro alla sua coscienza e a favore del suo desiderio. È molto comodo questo uso dei periti per liberarsi dalle responsabilità.

Viviamo d'autorità altrui; l'autorità di un pubblicista ci risparmia di pensare o studiare. « Lo disse Blas, e basta ». Per quanto protestiamo contro questa sentenza, tutti ci atteniamo più o meno ad essa, e non meno coloro che la censurano. La maggior parte delle volte, quando diciamo che la scienza c'insegna o dimostra qualche cosa, vogliamo dire semplicemente che ce l' insegna il tal dei tali o il tal altro, che passano per autorità scientifiche. È questo. L'immensa maggioranza di spagnuoli con titoli accademici credono sotto autorità, e non altro che sotto autorità, che la terra gira intorno al sole, essendo incapaci di addurre le prove di ordine obiettivo sulle quali tale principio astronomico si basa. Non parlo di altri principî meno noti.

Tutto ciò si è detto e ripetuto le mille volte; ma

conviene qui dirlo e ripeterlo la mille e unesima volta come base delle semplici riflessioni che seguono.

Viviamo di credito, di autorità e di fiducia; e perciò chiediamo coerenza al prossimo: perchè non c'inganni, vale a dire, perchè non inganni l'idea che di lui abbiamo. Vogliamo che il prossimo si mantenga fedele al concetto che di lui ci siamo formati, e perfino che si renda schiavo di questa nostra rappresentazione di lui. Ed ecco perchè predichiamo coerenza....agli altri.

Si dica ciò che si vuole, ci sono due morali: quella del prossimo e la propria. Una è la condotta che chiediamo che gli altri tengano verso di noi, un'altra è la nostra verso di loro. Non è raro imbattersi in ladri che predichino contro il furto, perchè gli altri non facciano loro concorrenza. Spesso facciamo uso dei termini « buono » e « stupido » e spesso, nel dire di un uomo che è buono, vogliamo intendere che è un imbecille. Un buon uomo è un uomo come conviene agli altri che sia, ma come nessuno di noi desidererebbe essere; un buon uomo è un uomo buono per gli altri. Invece ci sono molti criminali che vengono ammirati senza riserve. Questa è la pura verità, buona o cattiva che sia. E alla stessa guisa che chiediamo agli altri altre cose, chiediamo loro che siano coerenti con noi, che non vengano fuori un bel giorno con qualche cosa che non ci aspettavamo da loro.

Ci sono, nondimeno, due coerenze molto diverse:

la coerenza nell'essere e la coerenza nel pensare, cioè la coerenza nel carattere, perfino negli affetti, e la coerenza nelle opinioni. Non sempre si susseguono l'una all'altra, ed oso perfino affermare, per quanto paradossale sembri a noialtri poveri diavoli simile affermazione, che nella maggiore e miglior parte dei casi le due coerenze si escludono. Conosco spiriti singolarmente costanti e coerenti con se stessi in mezzo al più vivo cambiare di opinioni e di idee, così come conosco altri i quali, predicando sempre e insegnando sempre le stesse cose, conservano appena affetti permanenti.

« In che consisterà — mi diceva un giorno un amico — che R., il quale è passato attraverso tante opinioni, e a cui danno di camaleonte e che stimano un uomo senza idee fisse, sia invece uno degli uomini più fedeli alle sue amicizie e ai suoi affetti? ».

Io dovei rispondergli:

« Appunto perchè non lega i suoi affetti alle idee astratte nè sottomette le sue amicizie a teorie; è un uomo e non una formula incarnata ».

Seguitammo poi a parlare di R., che ci si presentava come il patrono dell'incoerenza, e di P., modello della coerenza. E dovei aggiungere:

« L'incoerenza di costui non è altro che apparente: sta nelle sue idee non nel suo spirito. R. non è per fortuna sua e dei suoi amici, e forse della sua patria, un intellettuale; non lega il suo spirito a teorie

e concetti, ma si serve di questi per manifestarlo; e quanto al suo spirito, per poco che ella studi la sua anima pubblica, vedrà che è stato sempre uno e lo stesso, costante e coerente. È troppo uomo per avere idee fisse; ha sensazioni immediate; l'astratto gli sfugge e odia il tecnico. Invece, il rispettabilissimo P., modello di coerenza, fa l'effetto non di un uomo, ma di una formula incarnata ».

Una cosa che ho molto sperimentata è la coerenza morale degli incoerenti mentali, o per lo meno di coloro che tali sembrano; e, al contrario, come sia frequente che i coerenti mentali inventino ogni genere di soperchierie per giustificare coerentemente le loro incoerenze morali. L'uomo più fedele ai suoi principî, e il più ostinato a sostenerli, il più terribilmente coerente che io abbia conosciuto — Dio lo perdoni! — fu un tale che, pur essendo stato un ottimo amico mio in gioventù, senza che ci fosse stato il più lieve urto personale, arrivò a togliermi il saluto, solo perchè non la pensavo come lui. Il poveretto era un fanatico e non fu forse la sua terribile coerenza quella che meno contribuì a procurargli la morte.

La cosa più terribile è che non solo esigiamo dagli altri coerenza, ma la esigiamo intera, a nostro modo. C'è chi arriva alla satanica idea di scacciare il prossimo che non fa il bene per quelle ragioni sulle quali crede debbano basarsi coloro che lo fanno, e così, se sa che un uomo benefico non crede nei castighi e nelle

ricompense d'oltre tomba, aggrotta le ciglia e arriccia il naso: « Uhm!... non bisogna fidarsi delle opere buone di quel tale ». Le virtù dei pagani non erano virtù vere, ma apparenti — lo dice Sant'Agostino — quando non erano pura ipocrisia e ostentazione. Sottometto ora io alla pietosa considerazione del lettore, se non è mancanza di umiltà e sovrabbondanza di superbia e presunzione maggiore di quella degli antichi pagani, dire: « Chi non fa il bene per le ragioni per le quali io credo debba farsi, non lo fa con perfezione; ha virtù solo apparenti e false ». Per parte mia diffido di colui che cerca le ragioni per le quali mi benefica, e non di chi mi benefica senza cercare le ragioni. L'intellettualismo etico è il peggiore degli intellettualismi, e se qualche volta ho temuto che mi si annegasse la coscienza morale, è stato nel leggere la teologia morale di Sant'Alfonso de' Liguori.

Ma la cosa più triste è che si suole comprare la coerenza al prezzo della sincerità, e che invece di apparire davanti agli altri come facemmo loro sperare che saremmo apparsi, tradiamo noi stessi. Eppure coerente suole significare il più delle volte esser ipocrita. Il che giunge ad avvelenare le fonti stesse della vita morale intima.

Conosco un caso terribile, veramente terribile di questa insincerità per orgoglio di coerenza. Figuratevi un uomo che detesta ed ha detestato sempre i *vividores* politici, coloro che si servono delle idee per

prosperare; figuratevi un uomo che ha un fervente culto per la coerenza e la convinzione. Quest'uomo s'invaghì di alcune dottrine per la forma brillante con la quale i suoi maestri le esponevano, per il loro romanticismo, perchè andavano contro corrente, perchè si prestavano meglio delle altre all'ardore della sua gioventù. Con esse entrò in lizza, e conseguì autorità e prestigio. Passano gli anni, e con essi gli ardori giovanili; vengono i disinganni e la maturità; l'uomo finisce per convincersi della vacuità delle sue prime dottrine, e distaccandosene vede che, per naturale evoluzione, glie ne nascono nello spirito altre che abominò. Lo dichiarerà? Mostrerà un intimo cambiamento? Impossibile! Apparirebbe come uno dei tanti, come uno di quelli che fustigò. Ed ecco che vuole suggestionarsi prigioniero del suo passato, schiavo di se stesso. Ah se gli deste un mezzo col quale, senza che subissero il minimo danno il suo buon nome e il suo credito di coerente, potesse mostrare le viscere del suo spirito e non si vedesse forzato a suggerirsi ciò che già gli ripugna! Se poteste liberarlo da se stesso! Non ci sarebbe altro mezzo che fargli cambiare ambiente, mandarlo in un altro mondo, dove nessuno lo conoscesse e dove egli non conoscesse nessuno. Risorgerebbe.

Un altro mondo! Ciò mi ricorda il così detto Nuovo Mondo, l'al di là dell'Oceano, e certe parole di un nord-americano, riguardanti Paul Bourget e la

sua opera *Outre-mer*. « Noi americani abbiamo di buono che non teniamo in conto il passato degli uomini. Crediamo che un uomo non sia mai troppo vecchio per ricominciare la sua vita, e non andiamo a cercare in ciò che fu, il mezzo con cui impedirgli di essere ciò che è o ciò che sarà ». Nobili parole! Ci sono poche fedi, infatti, più feconde e più nobili della fede per la quale un uomo non è mai troppo vecchio per ricominciare la vita e per liberarsi dall'uomo vecchio che lo rende schiavo. Perchè l'uomo vecchio è piuttosto fuori che dentro di noi; l'uomo vecchio lo alimenta e sostiene la società che ci circonda e ce lo impone.

Ho avuto prima d'ora occasione di citare la ingegnosissima massima dell'umorista nord-americano Wendell Holmes. Ognuno di noi ha in sè tre Giovanni: Giovanni tal qual'è, Giovanni tal quale si crede essere e Giovanni tal quale lo credono gli altri. Sulle reciproche azioni e reazioni di questi tre Giovanni è necessaria una sottilissima indagine. Siamo, infatti, in un modo e crediamo di essere in un altro e la gente ci crede in un altro modo ancora. Ma ciò che bisogna affermare è che l'idea che ciascuno di noi si forma di se stesso è influenzata da quella che gli altri si formano di noi, più che questa da quella.

Giovanni tal qual'è è il Giovanni primitivo e radicale, potrà vivere prigioniero di Giovanni tal quale si crede di essere; ma vive molto più prigioniero del Giovanni che gli altri si sono foggiato. I diversi con-

cetti che di ognuno di noi si fanno i nostri simili, vengono a cadere sul nostro spirito e finiscono per avvolgerlo in una specie di corazza, in un duro dermatoscheletro spirituale, in una forte corteccia. È la corteccia della coerenza, sotto la quale si agita un povero spirito che non può rompere con la sincerità la coerenza. Prima di fare o dire qualche cosa, riflette se è ciò che da lui si aspettavano gli altri, e per seguitare ad essere come gli altri lo credono, tradisce se stesso: è insincero.

C'è nondimeno qualche cosa che può apparire insincerità e che è una cosa forzata ed obbligata; c'è un principio di esagerazione o di enfasi che è necessario nella vita. L'assoluta franchezza diviene assurda perchè non adegua i nostri detti nè i nostri atti al fine che con essi ci proponiamo.

Quando uno parla, parla perchè lo ascoltino e non per udire se stesso, e perciò non basta che la sua voce arrivi distinta e chiara alle sue proprie orecchie, ma deve arrivare pure distinta e chiara all'udito di coloro che lo ascoltano. Se parliamo in un ambiente silenzioso, e colui che ci ascolta ha un udito fine, non abbiamo bisogno di sforzare la voce, ma se parliamo in mezzo alla confusione e se parliamo a qualcuno che abbia poco udito, bisogna alzar la voce.

Credo non ci sarà lettore il quale non condivida questa osservazione empirica, nè ci sarà chi veda in essa un paradosso; almeno per questa volta conver-

ranno tutti che ho dato nel segno e sono stato felice. Ebbene: quando parliamo ad un altro, esiste sempre della confusione nell'interno di costui, e dobbiamo sempre calcolare lo spreco che subisce la nostra espressione nella trasmissione al prossimo e nell'essere da questo ricevuta, e, per conseguenza, dobbiamo sempre forzarla. Colui che ci ascolta ha preoccupazioni diverse dalle nostre, altre idee, altre attenzioni; e siccome le nostre parole rompono il corso dei suoi pensieri e forse lo sviano, è necessario dare ad esse enfasi, esagerarle, perchè arrivino a lui nei loro dovuti termini.

Tutto è teatro, e nel teatro, se si serve la zuppa, conviene che bolla poichè gli spettatori nel vedere dai posti più lontani il vapore del bollore, possan dire: « Infatti, è proprio zuppa calda ».

Gli attori che propendono alla naturalezza — una naturalezza quasi sempre affettata; vale a dire non naturale — e le sacrificano l'enfasi, corrono il rischio che si gridi loro dal fondo della platea: « Più forte, non si sente! ».

Perchè infatti se mettiamo due amici a conversare, e ad un tratto vien detto loro di continuare la conversazione in modo che la sentano due o tremila persone sparse per un salone, è loro impossibile variare l'intensità della voce senza variare il tono.

Il teatro esige enfasi e l'esige la vita. Chi s'impegna di essere assolutamente naturale, non è ascol-

tato; la tanto decantata chiarezza dei classici è un'affettazione.

La stessa necessità e la stessa giustificazione dell'enfasi o dell'iperbole, l'ha il paradosso. Il paradosso suole essere il modo più vivo ed efficace di trasmettere la verità ai torpidi e ai distratti e soprattutto al popolo. Il paradosso, l'iperbole e la parabola erano gli artifici retorici di cui fece uso Cristo nei suoi insegnamenti. Come ci fa ben notare Holtzmann nella sua *Leben Jesu*, nel *Vangelo* abbondano i paradossi; basti citare quello: « è più difficile che un ricco entri nel regno dei cieli che un canapo (o un cammello, secondo le interpretazioni) passi per la cruna di un ago », o quell'altro: « chi vuol salvare la propria anima la perderà ».

I paradossi, tipo quest'ultimo, di costruzione antitetica, offrono un vantaggio: sono convertibili. Nello stesso modo che si disse chi voglia salvare la propria anima la perderà, può dirsi chi voglia perdere la propria anima la salverà. Non so se fu Pascal il quale, imbattendosi nel detto che l'abitudine è una seconda natura, lo invertì e disse: « La natura è una prima abitudine ». In altra occasione dissi che il cuore vede molto chiaro, benchè non veda lontano; e potevo aver detto egualmente che vede molto lontano, benchè non veda molto chiaramente; e combinando ambedue le proposizioni, che il cuore è miope e presbite allo stesso tempo, che vede quanto è molto vicino più

chiaro di quello che la testa non lo veda, e che vede molto più in là di questa. Vantaggi del metodo paradossale.

Un po' paradossale è pure chiedere, o sincerità nella coerenza, o coerenza nella sincerità. Tutto meno sacrificare l'una all'altra; e se si ponessero in conflitto, metter sempre la sincerità sopra la coerenza.

Naturalmente io difendo qui solo l'incoerenza che viene dalla sincerità, i cambiamenti d'espressione che sono riflessi d'intimi cambiamenti di pensiero. Benchè, in realtà, la maggior parte di coloro che si dice cambiano di idee, non le hanno mai avute.

Bisogna d'altra parte esser guardinghi con la sincerità, poichè quella del momento non è la permanente, nè tutto ciò che ci accade in un dato caso è riflesso del nostro carattere. Più volte ci annoia la sincerità inaspettata, la sincerità esplosiva; non tutto ciò che ci accade scaturisce dalle nostre viscere stantie. C'è dunque una certa coerenza nella sincerità ed una specie di sincerità che è, in fondo, incoerente, come vi sono una coerenza ed una incoerenza insincere.

Deve essere, inoltre, nostra coerenza la nostra, e non quella che ci dettino gli altri.

I nostri pensieri e i nostri atti si seguono o conseguitano — *consequunt* — gli uni agli altri o fra di loro in virtù di una conseguenza — *consequentia* — propria, secondo una legge interna, e non a seconda della conseguenza che da essi vogliono stabilire gli altri.

Dai principî che affermo, io concepisco e sento, e nessuno meglio di me ne trae le naturali conseguenze; o meglio i miei principî in nessuno spirito si sviluppano meglio, fino alle loro più naturali conseguenze, che nel mio spirito, nel quale nacquero. Non conosco niente di più ridicolo di quel tanto comune artificio polemico che si riduce a dire: « Se fosse logico, dedurre dai suoi principî questa o quella conseguenza ». Oppure: « I positivisti — e chi dice positivista intende quanti altri terminano in *ista* — per una felice conseguenza.... ecc. ».

Da quando in qua il mio avversario deve sapere meglio di me quali sono i miei principî, e se da essi debbo trarre le conseguenze che egli trae o che traggo io? « Ella nega il libero arbitrio? — mi dice uno di quei ragionatori improvvisati. — Dunque ella nega il diritto a punire e premiare ». E non c'è che rispondere: « Sarebbe in codesto modo se io dessi al diritto di punire e premiare il fondamento che Ella gli dà ».

E si potrebbe anche rispondere in questi termini: « Ella afferma il libero arbitrio? Dunque nega l'utilità del premio e del castigo ».

Ed ora vediamo una funesta confusione che si stabilisce fra l'uomo politico e lo scrittore o il pubblicista, fra l'uomo d'azione e l'uomo di lettere.

Che da un uomo politico, da un uomo che deve cercare di portare alla pratica le sue idee e applicare le sue teorie, si esiga coerenza, si comprende; ma non

da un pensatore, da uno scrittore o da un pubblicista.

C'è l'inventore di macchine, il fabbricante di macchine, il commerciante e quello che le applica; uno inventa l'aratro meccanico, un altro lo fabbrica, un altro lo vende e un altro ancora ara con esso. Lasciamo fuori per ora il fabbricante, supponendolo uno con l'inventore e avremo tre entità. Lo stesso avviene con le dottrine, le teorie e le idee: c'è chi le inventò, chi le volgarizza, mette in circolazione e vende, e chi le applica quando sono applicabili. A questo è giusto si chieda coerenza nella sua applicazione, che non stia a cambiar macchine ad ogni istante; è giusto pure che si chieda probità commerciale a chi le vende; ma a chi le crea, che significa chiedere coerenza nelle sue invenzioni? Tanto varrebbe condannare chi ha inventato un meccanismo, perchè non ne ha inventato un altro diverso, forse per opposto impiego, o perchè migliori la sua prima invenzione. È ridicolo, sovranamente ridicolo chiedere coerenza ad un semplice pensatore.

Un giorno, accusavano uno scrittore d'incoerenza. E costui rispose: « Non sono statua! ». E quando gli chiesero spiegazione delle sue parole, egli soggiunse: « La statua perpetua l'uomo o la sua figura in un dato momento e in una data posizione: o adolescente, o adulto, o vecchio, seduto o in piedi, in attitudine di silenzio o di parlare, di dolore o di allegria ecc. Ed io, se dovesse perpetuarsi la mia figura, preferirei fosse,

possibilmente, in una pellicola cinematografica che abbracciasse tutta la mia vita. E fra gli studi biografici stessi, ve ne sono di scultorei come quelli di Taine, il cui Napoleone è una statua in attitudine sintetica e ve ne sono di cinematografici. Preferisco questi. Non posso sopportare gli uomini tutti d'un pezzo ».

Un grande spirito, un uomo che conservò vegeta e fresca la gioventù fino all'avanzata età in cui morì, Federico Rubio, diceva nell'epilogo del suo libro sulla *La mujer gaditana* (La donna gaditana): « Evito le letture altrui quando medito. Fuggo da ciò che io stesso ho detto. Non voglio la suggestione altrui nè la mia. Vedo come prima? Non importa. Non vedo come prima? Tanto meglio. Non mi dispiace l'incoerenza. Che il lettore scelga l'una o l'altra opinione o che non ne faccia di nulla. Se giunsi a farlo pensare con maggior criterio, che devo cercare di più? ».

Ed un altro uomo che vive ancora e che, pur avendo passata la settantina da più di quattro anni, conserva uno spirito più giovanile di molti giovani di trenta, diceva che, nel terminare un'opera, si era accorto che pensava, rispetto a ciò che in essa aveva trattato, in una maniera molto diversa, forse contraria a come pensava quando aveva intrapreso a scriverla.

E il vantaggio non fu piccolo, perchè così non solo fece l'opera, ma questa fece lui. Il pensiero si fa a seconda si pensa, e lo spirito sinceramente e sana-

mente innamorato della verità, non può mai sapere anticipatamente dove lo porteranno le sue indagini.

Emerson, nel suo saggio sulla « Confidenza in se stesso » (*Self-reliance*), dice: « Un'assurda coerenza è il fantasma degli spiriti ristretti, adorata dai piccoli statisti, dai filosofi e dai teologi. Un'anima semplicemente grande non ha niente a che fare con la coerenza ».

Walt Whitman, il poeta *yankee* il cui sdegno contro la coerenza è ben noto, diceva: « Mi contraddico? Ebbene mi contraddico! Sono ampio, contengo moltitudini ». Non c'è dubbio: le anime di coloro che non si contraddicono debbono quasi aver la semplicità degli elementi chimici o tutt'al più non esser più complesse di un composto organico. Un corpo quanto più è semplice, tanto più è inalterabile.

Delle nostre teste può dirsi ciò che diceva un portoghese, Joàs de Deus de la de Rapozo:

Como?.... por onde? Impossivel!
Se è un todo irreductivel!
Se è todo o atomo puro
Ecypo de quanto ha duro!

Nulla di più coerente, infatti, dell'atomo.

La coerenza nel pensare la conservano solo quegli spiriti semplici che cominciano dalla tesi, e dalla risposta alle obiezioni passano poi alle prove; quelli che discorrono avvocatescamente in difesa o contro una dottrina preconcetta. La coerenza nel pensare non

si trova che nel dogmatico, in quello che conserva la mente in equilibrio stabile, vale a dire, pietrificata.

Tali avvocati della filosofia, tali spiriti al servizio di un dogma o di un principio fisso, sogliono essere quelli che più tuonano contro i sofisti, contro gli avvocati camaleontici che oggi difendono il pro e domani il contro, sempre per la pietanza. Questioncelle di ufficio, perchè sono avvocati gli uni come gli altri; i dogmatici quanto i sofisti. I primi sono come avvocati al servizio dello Stato, con retribuzione fissa a vita, giubilazione e pensione; i secondi sono liberi professionisti alla mercè del pubblico, pronti a difendere gli interessi del primo cliente che la sorte metta loro davanti. E bisogna vedere come l'uno giudica l'altro. Per parte mia dichiaro che in fondo ad ogni dogmatico ho visto sempre un sofista, e nel fondo di ogni sofista un dogmatico. Ed ecco un nuovo paradosso.

Certo è che se dovessi scegliere fra dogmatici e sofisti, preferirei questi ultimi. Gli antichi sofisti, i sottili sofisti greci, furono grandi agenti di libertà mentale, c'insegnarono a giuocare con le idee, a perdere il rispetto verso di esse, c'insegnarono che le idee sono per gli uomini e non gli uomini per le idee. Sono incalcolabili i servigi che in ogni tempo e in ogni paese rendono i sofisti allo spirito pubblico; senza di essi questo cadrebbe sotto la barbarie del dogmatismo, stagnerebbe e imputridirebbe. Senza i liberi professionisti, con studio aperto al pubblico, per perniciosi che

essi siano al progresso della repubblica, senza codesti avvocati sarebbero insopportabili gli altri, quelli che stanno al servizio dello Stato, come giudici, come magistrati, agenti fiscali ecc. e che sono più perniciosi ancora dei primi per il progresso della repubblica.

Ma lasciando dogmatici, sofisti e avvocati al servizio del pubblico e dello Stato, e tornando alla coerenza nel pensare, coerenza che esige, ed ha diritto di esigere nel suo avvocato, il cliente che paga per ciò che riguarda la sua causa, è evidente che in un pensatore sano e sincero la coerenza si riduce alla continuità nel pensare, al fatto che i suoi pensieri sorgano naturalmente e vivamente gli uni dagli altri, benchè il termine della serie discordi diametralmente dal principio. Si può passare da un colore ad un altro qualsiasi per gradazioni insensibili dello spettro. La continuità è la vera coerenza dello spirito; un pensiero continuo è sempre coerente.

E non già continuo con la continuità formale, logica, con continuità didattica ed esterna (1°, 2°, 3°, A., B., C.), ma con continuità sostanziale psichica, con continuità inventiva ed interna, con quella continuità che dà l'associazione di idee, e che si trova in un'ode di Pindaro o di Orazio, nonostante l'apparente disordine lirico; con una continuità estetica, infine.

Diceva Kant: « Bisogna rompere in alcuni passi l'esposizione filosofica, quando non corra il minimo

rischio la compagine generale del sistema, considerato come unità, sistema per il cui esame, se esso è nuovo, pochi posseggono agilità di spirito, e meno ancora trovano gusto nel farlo, perchè ogni novità è loro importuna. È perfino possibile eliminare le contradizioni apparenti che sorgono nel comparare fra di loro passi isolati, staccati dal complesso, soprattutto in opere che si seguono nel libero discorso; contradizioni che agli occhi di chi si fida del giudizio altrui, danneggiano molto l'opera, ma che risolve facilmente chi si è impadronito dell'idea nel complesso. Se una teoria ha un sostegno proprio, l'azione e la reazione che la minacciarono con grave pericolo in principio, servono col tempo solo a dirozzare disuguaglianze; e se se ne occupano uomini imparziali, di giudizio e di vera popolarità, le danno presto la dovuta eleganza ».

Dice il teologo Ritschl: « È una esperienza che si ripete ad ogni nuova coniatura della verità cristiana, che coloro a cui piace il vino vecchio più del nuovo esercitano il loro sapere nello scegliere gli elementi della nuova concezione, e nel combatterli vivamente come punti di dottrina isolati, senza penetrare prima nel contesto della nuova dottrina. Nella maggior parte dei casi, gli immaturi confutatori di particolarità sono poco capaci quanto poco volenterosi per questo compito. Se il rappresentante di una nuova concezione generale si lascia portare a ribattere simili confutazioni frammentarie, corre il rischio di disfare, a forza di

particolari, il suo acquisto, il cui valore si basa sulla totalità del suo senso; particolari dei quali non si scorge bene la relazione col tutto. Lutero lottò con quella sua convinzione che si allontanava dall'opinione tradizionale, prima di aver stabilito e articolato la concezione totale del cristianesimo come tale. Si lasciò portare dai suoi avversari a dispute sopra puri particolari, senza compensarli mediante un'esposizione sistematica della sua concezione del Vangelo ».

Darwin dice: « Se ella mi dice che non posso dominare la serie dei pensieri, so bene che essi sono troppo dubbiosi e oscuri per esser dominati. Ho provato spesso ciò che ella chiama sentimento deprimente, e mi sono visto tanto più avvilito nel dubbio, quanto più meditavo sui fatti ed esaminavo i punti dubbiosi. Mi conforto, nondimeno, con l'avvenire e con la ferma fede che i problemi nei quali non facciamo altro che entrare, dovranno essere risolti un giorno; e col solo preparare il terreno avremo reso un servizio, per quanto non possiamo vendemmiare.

« Ammetto ci siano molte cose difficili che non si possono spiegare con la mia teoria dell'origine per modificazione; ma non posso credere che una teoria falsa spieghi tante specie di fatti, come a mio modo d'intendere, essa spiega. E qui getto l'ancora e credo che andranno scomparendo a poco a poco le difficoltà ».

Renan dice: « Prego il lettore di considerare que-

sto libro, non da una pagina isolata, ma dal suo spirito generale. Questo non può esprimersi che col successivo disegno di diversi punti di vista, ognuno dei quali non è vero che nel complesso. Una pagina sola deve essere forzatamente falsa, perchè non dice altro che una cosa, e la verità è il compromesso fra infinite cose ».

Queste quattro citazioni mi risparmiano altre considerazioni per quei miei lettori che non siano posseduti dalla barbarie scolastica alla spagnuola, e che sappiano vedere in un' opera di pensiero, non un meccanismo articolato logicamente e che si muova come per effetto di una molla, ma un organismo lavorato vitalmente, con le interne discordanze degli organismi che la vita stessa elimina e corregge. Fino a questo punto c'è una coerenza, una continuità intima in processi apparentemente sconnessi e pieni di contradizioni, mentre altri che ci si presentano con rigore d'ingranaggio, dentro, mancano di una vera anima, di un principio d'unità profonda. Conosco libri di storia zeppi di errori nei particolari, di date sbagliate e di fatti falsi, che sono, nondimeno, pieni di verità e di vita, mentre ve ne sono di quelli — me ne ricordo ora uno, di Jansen — nei quali ogni fatto, ogni data, ogni narrazione è stata scrupolosamente comprovata, i quali nondimeno non ci offrono altro che una mostruosa menzogna. Questi ultimi libri non mentiscono per ciò che dicono, ma per ciò che fanno dire;

non mentiscono nei fatti, ma nel modo di collegarli. La loro continuità è una continuità meccanica, quella di un sistema di pulegge, non una continuità organica di un essere vivo. Tali opere, ordinariamente, sogliono essere opere da avvocati.

Siamo passati qui dalla coerenza in una persona, nelle sue idee, o fra queste e i suoi atti, a trattare della coerenza logica nelle opere che gli uomini scrivono, di quella coerenza per la quale appariscono debitamente connesse le idee che le compongono e senza contradizioni interne. L'una e l'altra coerenza hanno grandi affinità fra di loro. Combattere un'opera filosofica cercandovi contradizioni, mi sembra altrettanto puerile che combattere un uomo per la sua incoerenza. E ordinariamente tali incoerenze non esistono altro che nel cervello di chi le denunzia. Si comprende che i maggiolini i quali non possono vedere una Chiesa dalla distanza necessaria per abbracciarla con uno sguardo, svolazzando intorno ai suoi pinnacoli, alle sue guglie e ai suoi pilastri ci lascino la vita, additando le contradizioni che notano.

Tornando alla coerenza nell'uomo, debbo aggiungere che i suoi più entusiasti difensori, sono quelli che credono che gli uomini debbano stare al servizio delle idee, e non queste al nostro servizio. E benchè già più volte io abbia sostenuto la mia sempre più forte convinzione che l'uomo è superiore alle idee, e queste

servono per servirlo, non egli per servir loro, torno sul mio tema favorito.

Bisogna, in realtà, sostenere, che ognuno di noi ha dentro di sè molti uomini, e per lo meno due: un io profondo, radicale, permanente, l'io che molti chiamano *subliminal* — sotto il limen o il livello della coscienza — e l'altro io superficiale, attaccaticcio e passeggero, il *supraliminal*. Alla stessa guisa, le idee hanno una superficie e un dentro, una corteccia e un seme, un contenente e un contenuto. Ciò che Fouillée chiamava l'idea-forza, è, in realtà, il contenuto dell'idea, sono le sue viscere. Quando ci serviamo di un'idea generale, il suo contenuto vivo è l'oscura massa di sensazioni concrete che risveglia in noi il vago ricordo di sforzi sentiti, l'ammasso d'impressioni da cui quel concetto scaturì. L'altro, il concetto logico della forza, quale può definirsi in un trattato di fisica, o di metafisica, non è che una corteccia per sottometterla, con altre, a solitari logici, a combinazioni dialettiche.

Quando sento parlare di sostanza, mi si risvegliano oscure reminiscenze di sostanze concrete, della sostanza del brodo di carne, dell'insostanza di uno scritto ecc. ecc. L'altra, la definizione metafisica della sostanza, serve per i giuochi di prestigio dialettici altrettanto rozzi, che il supporre che possa sussistere una sostanza separata da tutti i suoi accidenti. La sostanza delle idee, la loro carne, le loro viscere, è ciò che porta l'elemento motore e l'elemento sensorio, ciò che può

o muoverci all'azione o provocare sensazioni. Tutto il resto è mondatura logica.

Ebbene; l'uomo esteriore, quello che ci formano gli altri, quello che si deve ai giudizi altrui, quello che c'impone la società, l'io in cui hanno avvolto il mio intimo coloro coi quali vivo, codesto io opra con idee superficiali, con concetti logici, trasmissibili. Quando codesto mio io attaccaticcio e passeggero parla al mio prossimo di Dio, non può dargli l'impressione che questo vocabolo risvegli in me il suo contenuto, il mondo di sentimenti e d'impressioni che in me risveglia il nome di Dio, compresa quella del venerabile anziano dalla barba bianca, disteso fra le nuvole, sopra Cristo e la Madonna, come mi si presentava da bambino sull'altare maggiore della parrocchia.

Questo contenuto del concetto scende a vivificare il contenuto del mio spirito ed ambedue i contenuti sono intrasmissibili per la parola.

In codesto uomo interiore, dove si compiono le misteriose fusioni della vita spirituale, non è facile distinguere le viscere dell'uomo stesso dalle viscere dei suoi pensieri, perchè da queste egli è formato; il contenuto del concetto di Dio si fonde lì col mio proprio contenuto. Riferendoci a tali profondità, non c'è bisogno di parlare di idee e di spirito come di cose diverse; là un'idea è uno spirito o parte di esso, e là il nostro spirito è un'idea, la più complessa, la più viva, la più reale, perchè è la più ideale. Ma riferen-

doci a questa vita sociale, nella quale vediamo cortecce di idee licenziate e ricevute da cortecce di uomini, in virtù di che cosa debbono assoggettarsi gli uomini alle idee? Non vedo per quale ragione noi uomini ci lasciamo schiacciare dalle idee, e ci rompiamo la corteccia perchè esse rimangano intere e non se ne vada il contenuto per le fessure di qualche rottura.

Se fra coloro che leggono questo saggio vi sono alcuni che mi hanno seguìto da che cominciai a dare al pubblico i resultati delle mie riflessioni e della mia vita interiore, ci sarà sicuramente fra di essi qualcuno il quale crederà che tutto ciò non sia altro che un'apologia o una difesa del mio procedere. Non lo nego. Sono profondamente convinto che non abbia nè efficacia nè valore altro che quel che proviene dalla propria vita concreta.

Se quando combatto qualche vizio, qualche assurdo modo di pensare o di sentire, non avessi davanti agli occhi questo o quel soggetto che soffre per quel vizio o pensa o sente nel modo assurdo che combatto, quel che scrivo non varrebbe neppure la centesima parte di ciò che vale, qual si sia il suo valore. E non lo faccio per molestarlo o per combatterlo, e perfino poco m'importa che chi mi serve di modello non lo sappia; lo faccio per dar vita alla mia opera.

Ebbene: non nego che la dottrina svolta in questo saggio io non l'abbia tolta da dove si tolgono tutte le dottrine vive: dalla propria esperienza. Se un giorno

arriverò a scrivere una storia del mio pensiero — storia che dovrebbero scrivere tutti coloro che scrivono per il pubblico — in essa mostrerò quanto il mio pensiero è stato continuo e coerente in me. Guardando le cose dal di fuori, da dove si vedono solo involucri o vasi di uomini e involucri o vasi di idee, potrà sembrare che non abbia guidato io le mie idee, ma che esse, le idee, mi abbiano fatto girare come una banderuola al vento; ma io, che guardo dal di dentro, da dove si sente il liquido vivente del mio spirito e delle mie idee, e coloro che sappiano penetrare nell'intimo, vedranno che tutto l'affluire di idee diverse, che scendono, ora da questa montagna del pensiero, ora da quella, in placido ruscello o in torrente scatenato, alcune sotto terra, altre sopra, e insieme la disciolta sostanza di idee che mi è piovuta sullo spirito dal cielo spirituale, tutto ciò è venuto ad ingrossare il mio spirito, che voglio sia non una pozzanghera d'acqua stagnante, morta, ma un fiume d'acqua corrente, viva, per il cui alveo non passino due volte le stesse acque. Un fiume qualsiasi che ha una fisonomia propria, un carattere proprio, un'azione propria, e, nondimeno, è molto meno coerente di un pantano, soprattutto se questo si gela.

ADDENTRO!

In interiore hominis habitat veritas.

Per dirti il vero, la tua lettera mi avrebbe scoraggiato, facendomi temere per il tuo avvenire, che è tutto il tuo tesoro, se non credessi fermamente che codesti attacchi di avvilimento sogliono essere passeggeri, e non altro che un sintomo della coscienza che si ha del proprio nulla radicale, coscienza dalla quale si acquistano nuove forze per aspirare ad essere tutto. Certo non arriverà molto lontano chi non sente mai stanchezza.

Da codesta coscienza della tua pochezza raccoglierai ardire per tendere ad esser tutto. Risali come da principio alla tua vita interiore, con purezza d'intenzione, alla tua povertà cardinale di spirito, alla tua miseria, e aspira all'assoluto, se vuoi progredire nel relativo.

Non temo per te. So che ti torneranno i generosi slanci e le alte ambizioni, e me ne compiaccio e ti faccio le mie congratulazioni. Sì; perchè una delle cose che più ci affliggono — in Ispagna soprattutto — è

l'eccesso di cupidigia unito alla mancanza d'ambizione. Se mettessimo nel salire più in alto l'impegno che mettiamo nel non cadere, e mettessimo nell'acquistare, tanta maggior cura di quella che mettiamo nel conservare il peculio che ereditiamo! Per scavare la terra e nascondervi l'unico *talento* che ci fu dato, timorosi del Signore che dove non seminò nè sparse raccoglie, ci verrà preso quell'unico nostro *talento*, per darlo a chi ne ebbe di più e seppe aumentarlo, perchè « a chi avrà sarà dato e avrà ancor più, ed a chi non avrà, perfino ciò che ha gli sarà tolto » (*Matteo*, XXV). Non essere avaro, non far sì che la cupidigia soffochi in te l'ambizione.

Poni molto alta la tua mira, più alta che puoi, dove la tua vista non arrivi, dove le nostre vite parallele s'incontrano: punta verso l'inconseguibile. Pensa quando scrivi, giacchè scrivere è la tua azione, al pubblico universale e non solo al pubblico del tuo paese. Se a quello pensassero gli scrittori spagnuoli, ben altri sarebbero i loro impeti, e per lo meno metterebbero, nello stile, nell'intimo stile, nelle sue viscere ed omenti, nel ritmo del pensiero, nel traducibile a qualsiasi umano linguaggio, il lavoro che la maggioranza dedica oggi alla scorza ed all'abito, a ciò che lusinga solo l'orecchio nazionale. Sono scrittori da asilo notturno, la cupidigia di gloria soffoca in loro l'ambizione di gloria; scavano la terra patria e in essa nascondono il loro unico *talento*. Poni la tua mira molto in alto,

più in alto ancora, ed esci di lì, da codesto luogo, quanto prima. Se ti dicessero che codesto è il tuo centro, rispondi loro: Il mio centro è in me!

Costì ti consumi senza il dovuto profitto, nè per te nè per gli altri, sopportando colpi di spillo che alla lunga snervano. Costì devi indignarti ogni giorno per cose che non meritano. Credi che un leone possa difendersi da un'invasione di formiche? Vuoi ammazzare le pulci a zampate?

Esci da codesto luogo ed isolati, per prima cosa; va' in campagna, e nella solitudine discorri con l'universo, se vuoi, parla alla congregazione di tutte le cose. La tua voce si perde? Meglio che le tue parole si perdano nel cielo immenso, piuttosto che risuonino fra le quattro pareti di una corte, fra le ciarle delle comari. Val più essere onda passeggera nell'Oceano, che acqua ferma nella pozza.

C'è nella tua lettera una cosa che non mi piace ed è quell'impegno che metti nel farti una strada e nel tracciarti un piano di vita. Niente piano preconcetto, non sei un edificio! Il piano non fa la vita, ma questa lo traccia, vivendo.

Non volere regolare la tua azione per mezzo del tuo pensiero; lascia piuttosto che sia quella a formarti, informarti, deformarti e trasformarti questo. Esci da te stesso, rivelandoti a te stesso; la tua personalità compiuta è alla fine e non al principio della tua vita; solo con la morte ci si completa e corona. L'uomo

Bravo! merlo

d'oggi non è quello di ieri nè quello di domani, e così come tu cambi, lascia che si cambi l'ideale che da te stesso ti foggi. La tua vita è davanti alla tua propria coscienza la rivelazione continua, nel tempo, della tua eternità, lo sviluppo del tuo simbolo; vai scoprendoti secondo come operi. Avanza, dunque, nelle profondità del tuo spirito, e scoprirai ogni giorno nuovi orizzonti, terre vergini, fiumi d'immacolata purezza, cieli prima non visti, stelle nuove e nuove costellazioni. Quando la vita è profonda, è poema dal ritmo continuo e ondeggiante. Non incatenare il tuo fondo eterno, che si svolge nel tempo, ai suoi fuggitivi riflessi. Vivi giorno per giorno nelle onde del tempo, ma seduto sulla tua roccia viva, nel mare dell'eternità; giorno per giorno nell'eternità, ecco come devi vivere.

Ti ripeto che il piano non fa la vita, ma che questa lo traccia a se stessa, vivendo. Tracciarti una strada? Lo spazio che percorri sarà il tuo cammino; non ti fare, come un pianeta nella sua orbita, servo di una traiettoria. Volersi tracciare anticipatamente la via conduce a farsi schiavo di quella che ci indicano gli altri; perchè essere uomo di mèta e propositi fissi non è altro che essere come gli altri ci immaginano, sottomettere la nostra realtà alla sua apparenza nelle menti altrui. Non seguire, dunque, i sentieri che essi tracciarono in linea retta, fatti la tua strada attraverso i campi, coi tuoi propri piedi, calpestando le loro seminagioni, se necessario. In tal modo meglio li servirai,

benchè essi credano diversamente. Tali strade, fatte così alla ventura, sono i fili la cui trama forma la vita sociale; se ognuno si fa il suo, formeranno una bella rete e non un canapo.

Esigono da te un'orientazione sicura? Qualsiasi punto della rosa dei venti che ti serva di mèta esclude gli altri. E sai forse ciò che vi sia oltre l'orizzonte? Esploralo tutto, in ogni senso, senza orientazione fissa, che se arrivi a conoscere tutto il tuo orizzonte, puoi ritirarti ben sicuro nel tuo nido.

Che mai il tuo passato sia tiranno del tuo avvenire; non sono le speranze altrui quelle che devi soddisfare. Contavano su te? Che apprendano a non contare che in se stessi! Così non vai in nessuna parte, ti dicono? Ovunque tu vada sarà il tuo tutto, e non la parte che essi ti indicano. Non t'intendono? Ebbene, che ti studino o ti lascino; non devi abbassare la tua anima ai loro comprendonî. Soprattutto nell'amarci, si basa la vera vita. Se qualche volta l'acqua che scaturisce dal tuo spirito estingue loro la sete a che scopo cotesto impegno d'inghiottirsi la sorgente? Se la formula della tua individualità è complicata, non semplificarla perchè entri nella loro algebra; meglio esser quantità irrazionale che un numero dei loro conti.

Dovrai sopportare molto, perchè nulla irrita tanto il giacobino come chi fugge dalle sue caselle; finisce per odiare chi non si piega alle sue classificazioni, re-

putandolo pazzo ed ipocrita. Ti accusano di contraddirti? Sii sincero sempre, tieni in pace il tuo cuore e non far caso, che se tu fossi sincero e di cuore mite, la contradizione sarebbe nelle loro teste e non in te.

Ambizione, ambizione e non cupidigia!

Ti ripeto di prepararti a sopportare molto, perchè le accuse tacite con le quali la nostra condotta aggrava il prossimo, sono quelle che più dolgono sul vivo. Ti attaccano per ciò che pensi, ma tu li ferisci con ciò che fai. Feriscili, feriscili, per amore. Preparati a tutto, e perciò prendi il tempo per alleato. Morire come Icaro vale più che vivere senza aver mai tentato di volare, sia pure con ali di cera. Sali, sali, dunque, perchè ti spuntino le ali, chè se desideri volare, ti spunteranno. Sali; ma una volta in cima, non ti gettare dall'alto per sbalordire gli uomini, nella fiducia che gli angeli ti portino per mano; non si deve tentare Iddio. Sali senza paura e senza temerità. Ambizione e niente cupidigia!

Frattanto, rassegnazione, rassegnazione attiva, che non consiste nel soffrire senza lottare, ma nel non affliggersi per il passato nè addolorarsi per l'irrimediabile; nel guardar sempre all'avvenire. Perchè devi considerare che solo l'avvenire è regno di libertà. Il passato non può essere più di come fu, nè importa che il presente sia più di come è; il può essere è sempre futuro. Non sia il tuo affanno per ciò che facesti maggiore del proposito del futuro miglioramento. Si può credere nel passato; fede si ha solo nell'avvenire e

nella libertà. E la libertà è ideale e niente altro che ideale, e in ciò sta precisamente tutta la sua forza. È ideale e interiore, è l'essenza stessa della nostra presa di possesso del mondo, nell'interiorizzarlo. Lascia a quelli che credono nell'Apocalisse e nei millenari che attendano l'ideale scender dalle nubi. Lascia che esso prenda corpo ai loro occhi e possano palparlo. Tu credilo vero ideale, sempre futuro ed utopistico sempre, *utopistico*, cioè di nessun luogo, ed aspetta! Attendi, chè solo chi aspetta vive; ma temi il giorno in cui ti si convertano in ricordi le speranze nel lasciare il futuro, e per evitarlo fa' dei tuoi ricordi speranze, poi, perchè hai vissuto, vivrai.

Non ti mettere fra quelli che lottano sul terreno, lanciandosi a guisa di proiettili affermazioni schiette del parziale. Di fronte al loro dogmatismo esclusivista, afferma tutto, anche se ti dicessero che è un modo di negare tutto, perchè anche se così fosse, sarebbe l'unica negazione feconda, quella che distruggendo crea e che creando distrugge. Lasciali a quelle che chiamano le loro idee mentre, in realtà, sono essi delle idee che chiamano loro. Tu stesso sei idea viva, non ti sacrificare alle idee morte, a quelle che si apprendono sulle carte. Morte sono tutte le idee sepolte nel sarcofago delle formule. Quelle che tu hai, tienle come le ossa, dentro, coperte e velate dalla tua carne spirituale, in modo che servano di leva ai muscoli del tuo pensiero e non fuori e allo scoperto e imprigionate come le

anime-gambero dei dogmatici, protette contro la realtà che non entra in dogmi. Tienle dentro, senza permettere che arrivino ad esse i giacobini che, in virtù della paleontologia, ci prendono tutti per fossili, e si divertono a scorticarci e squartarci per classificarci secondo lo scheletro.

Non ti credere da più, nè da meno, nè eguale ad altri; noi uomini non siamo quantità. Ciascuno di noi è unico e insostituibile; nell'esserlo in coscienza, metti il tuo maggiore impegno.

C'è nella tua lettera un'espressione che mi sembra meschina. Credi di non fare, perchè non parlano della tua opera i tuoi cooperatori? Se dai l'oro della tua anima, correrà anche se si cancella il conio. Bada che ciò non dipenda dal fatto che tu arrivi alla loro anima e influisci nell'intimo di quegli ingegni che evitano più accuratamente di fare il tuo nome. Il silenzio che mi dici ti circonda è un silenzio solenne; in esso risuoneranno più chiare le tue parole. Lascia che giochino fra loro all'eco e si restituiscano i saluti. Da', da' e non chieder mai, che quanto più darai più ricco sarai di doni.

Non t'importi il numero di quelli che ti circondano: ogni piccolo beneficio che tu faccia a un solo uomo, lo fai a tutti; lo fai all'Uomo. La tua efficacia acquisterà in intensità ciò che perde in estensione. Le opere buone non hanno mai tregua; passano da uno spirito all'altro, riposando un momento in ognuno di essi, per

restaurare e ricuperare le forze. Fa' ogni giorno di meritare il sonno, e che il riposo del tuo cervello sia preparazione per quando il tuo cuore riposi; fa' di meritare la morte.

Cerca la società; ma tieni in considerazione che solo ciò che tu riceva dalla società sarà la società per te e in te; così come solo per ciò che tu dia ad essa sarai tu nella società. Aspira a ricevere dalla società tutto, senza incatenarti ad essa, e darti ad essa per intero. Per ora, per il momento almeno, ti ripeto, esci da codesto luogo, lascia codesta compagnia di persone e cerca la Natura, che è pure società, così come la Natura è la società. Tu stesso, in te stesso, sei società, come dall'esserlo ognuno di noi venne fuori quella che così chiamiamo e che è sulla via di rendersi personale, perchè nessuno dà ciò che non ha. Perfino carnalmente non proveniamo da un solo ascendente, ma da una legione e alla legione andiamo; siamo un nodo nella trama delle generazioni.

Tutti i tuoi amici sono buoni a consigliarti: « va' di qui », « va' di là », « concentra la tua azione », « orientati ». Non far loro caso, e da' di te ciò che riesce loro più molesto, che è quanto loro più conviene. Te l'ho detto già: non accetteranno volentieri il tuo; vorranno le tue idee, che non sono in realtà tue.

Non voler influire su ciò che chiamano la marcia della cultura, nè sull'ambiente sociale, nè sul tuo popolo, e neppure sulla tua epoca e tanto meno sul pro-

gresso delle idee, che vanno da sole. Non sul progresso delle idee, ma delle anime, di ogni anima, di una sola anima e basta. Prima per vivere nella Storia, secondariamente per vivere nell'eternità. Cerca piuttosto le benedizioni silenziose di povere anime sparse qua e là, che venti righe nella storia dei secoli. O meglio, cerca quello e ti si darà questo per giunta. Non volere influire sull'ambiente, non volere, come dicono, additare strade alla società. Le necessità di ognuno sono le più universali, perchè sono quelle di tutti. Prendi ognuno, se puoi, a solo nella sua stanza, e inquietalo intimamente, perchè chi non conobbe l'inquietudine non conoscerà mai il riposo. Sii confessore più che predicatore. Comunicati con l'anima di ognuno e non con la collettività.

Ecco ciò che ho voluto fare colla mia "Fede" "Genio"

Che allegria, che intima allegria ti inonderà lo spirito quando andrai solo, solo fra tutti, solo in compagnia di te stesso, contro il consiglio dei tuoi amici, che vogliono tu faccia economia politica o psicologia filosofica o critica letteraria! Il fatto è che tu non dia il tuo spirito, che lo soffochi, perchè li molesti con esso. Devi dar loro solo la tua intelligenza, ciò che non è tuo, devi dar loro il *ricamo* dell'ambiente sociale su te, senza andare a toccare loro l'angolo dell'inquietudine eterna; non devi stare in comunicazione con tre o quattro dei tuoi fratelli, ma trasmettere idee coerenti e logiche a trecento o quattrocento, a trentamila o quarantamila che non possono, non vogliono o non

sanno sopportare l'unico problema. Codesti consigli ti additano la tua strada; allontanati da essi. Nessuna influenza nella collettività! Cerca la tua maggior grandezza, la più profonda, la più duratura, la meno legata al tuo paese ed al tuo tempo, l'universale e secolare, in tal modo servirai il meglio possibile i tuoi compatriotti coetanei.

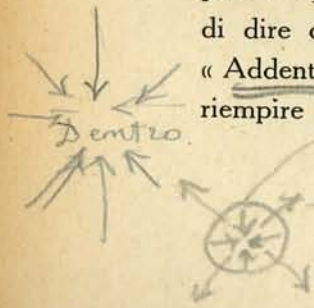
Cerca la società, sì, ma ora, immergiti nella Natura, che rende serio l'uomo. Sii serio. Porta serietà, solenne serietà alla tua vita, benchè i pagani ti dicano che ciò è adombrarla e che la rende deprimente. Là dove al pagano sembra lugubre depressione, si trovano le più soavi dolcezze. Prendi la vita sul serio senza lasciartene ubriacare; sii il suo padrone e non il suo schiavo, perchè la tua vita passa e tu rimarrai. E non far caso dei pagani i quali ti dicano che tu passi e *la* vita rimane.... *La* vita? Che cos'è *la* vita? Cos'è una vita che non è mia, nè tua, nè di qualsiasi altro? *La* vita! Un idolo pagano, a cui sacrifichiamo la *nostra* vita! Immergiti nel dolore per guarire dal suo maleficio; sii serio. Anche allegro; ma seriamente allegro. La serietà è la felicità di vivere la *tua* vita, basata sulla pena di viverla e a questa pena congiunta. Di fronte alla serietà che la fonde e nel fonderla la feconda, tristezza ed allegria perdono il loro senso.

Te lo dico un'altra volta: ora va' in campagna, e torna poi in società per vivere in essa; ma da essa distaccato, smondanizzato. Chi fugge dal mondo, se-

guita ad essere schiavo del mondo, perchè lo porta in sè: siine il padrone, unico modo di comunicare ai tuoi fratelli in umanità. Vivi con gli altri, senza renderti singolare, perchè ogni singolarità esteriore soffoca la interiore. Vivi con tutti, e senti come è il tuo modo di sentire, e così comunicherai con tutti ed essi comunicheranno con te. Fa' ciò che tutti fanno, mettendo nel farlo tutto il tuo spirito, e quanto tu faccia sarà originale, per molto comune che sia.

Solamente nella società troverai te stesso; se te ne isoli, non troverai che il fantasma di te stesso. Solamente nella società acquisterai tutto il tuo senso, ma una volta distaccato da essa.

Mi dici nella tua lettera che se fino ad ora il tuo motto è stato « Avanti! », da oggi in poi sarà « In alto! ». Lascia l'avanti e l'addietro, l'alto e il basso, progressisti e retrogradi, ascendenti e discendenti, che si muovono solo nello spazio esteriore, e cerca l'altro, il tuo ambito interiore, l'ideale, quello della tua anima. Fa' tutti i tuoi sforzi per introdurvi l'universo intero, che è la migliore maniera di entrare in esso. Considera che dentro Dio non ci sei che tu e il mondo e che se fai parte di questo perchè questo ti mantiene, egli pure fa parte di te, perchè in te lo conosci. Invece di dire dunque « Avanti » o « In alto » devi dire: « Addentro! ». Riconcentrati per irradiare; lasciati riempire per sopravanzare poi, conservando la sor-



gente. Raccogliti in te stesso, per meglio darti agli altri tutto intero e indiviso.

— Do quanto ho — dice il generoso.

— Do quanto valgo — dice l'anima piena d'abnegazione.

— Do quanto sono — dice l'eroe.

— Mi do a me stesso — dice il santo.

E tu di' con lui, nel darti:

— Do con me l'universo intero.

Perciò devi farti universo, cercandolo dentro di te. Addentro!...

SULLA LETTURA E L' INTERPRETAZIONE DEL " DON CHISCIOTTE „.

In poche cose ci appare più evidente la tristissima decadenza dello spirito nazionale spagnuolo, quanto in quel che accade col *Don Chisciotte*. Si è potuto dire, e con giustizia, che non è la Spagna la nazione nella quale si conosce di più il *Don Chisciotte*, e si può aggiungere che non è quella nella quale lo si conosce meglio.

Tutti gli spagnuoli non si saziano di ripetere che il *Don Chisciotte* è la prima opera letteraria spagnola, forse l'unica che abbia il suo posto assicurato nello scarso capitale delle opere veramente universali. C'è chi ricorda che Brandes, il famoso critico danese, non mette che tre nomi alla testa delle letterature cristiane e tali nomi sono quelli di Shakespeare, Dante e Cervantes. E per ciò che si riferisce a quest'ultimo, è senza dubbio al *Don Chisciotte*, e solo a quest'opera, che egli deve tutta la sua gloria.

Ma con tutto ciò si può asserire che la Spagna è una delle nazioni nelle quali meno si legge il *Don*

Chisciotte, e quella in cui peggio lo si legge. Sono stanco di udire spagnuoli che non hanno potuto resistere alla lettura del nostro libro, di quello che dovrebbe essere una specie di Bibbia nazionale; e sono molti coloro i quali mi hanno assicurato di non aver potuto dar termine alla sua lettura, pur essendosi rifatti da capo varie volte; e più d'uno mi ha confessato di conoscerlo solo a brani e saltuariamente. E ciò accade a spagnuoli che passano per colti e perfino appassionati alla lettura.

Ma questo non è il peggio: coloro che lo leggono, ed anche alcuni che lo sanno quasi a memoria, si trovano in una situazione inferiore a quella di coloro che non l'hanno letto; e meglio sarebbe stato che non avessero mai posato gli occhi su di esso.

Ci sono infatti persone le quali leggono il *Don Chisciotte* quasi per obbligo o spinte da ciò che se ne dice, ma senza alcun entusiasmo, e tutto al più mettendosi in testa che debba loro piacere. Lo leggono, come molti preti leggono il Vangelo, durante la messa, del tutto distratti, biascicando il latino, senza rendersi conto di ciò che leggono.

La colpa di ciò l'hanno, in primo luogo, i critici ed i commentatori che a guisa di nube di locuste sono piombati sul nostro disgraziato libro, con l'intenzione di tagliare e sciupare le spighe e non lasciare altro che la paglia. La storia dei commenti e dei lavori critici sul *Don Chisciotte* in Spagna sarebbe la storia

NB/ la filosofia liberatrice non è quella che vuole elevare gli ignoranti utile sulla cultura (p. 117) ma quella che vuole penetrare l'eterna

dell'incapacità di una casta nel penetrare l'eterna sostanza poetica di un'opera, di una casta che si accanisce ad ammazzare il tempo con lavori d'erudizione i quali mantengono e fomentano la pigrizia spirituale.

L'erudizione, o ciò che qui nella mia patria suole chiamarsi erudizione, non è ordinariamente altro che una forma mal dissimulata di pigrizia spirituale. Fiorisce, disgraziatamente, in quelle città o in quei centri in cui più si fugge dalle intime inquietudini spirituali. L'erudizione suole ricoprire in Spagna la fetida piaga della codardia morale, che avvelena l'anima collettiva. Suole essere per molti una specie d'oppio per placare ed estinguere desiderî ed ansie, suole essere inoltre un mezzo onde evitare di pensare per conto proprio, limitandosi ad esporre ciò che altri hanno pensato.

Prendo qui un libro, là un altro, e da vari di essi raccolgo sentenze e trascelgo dottrine che metto insieme ed ordino, oppure passo un anno o due o venti scartabellando negli archivi per dare poi questa o quella notizia. Non si cerca di frugare nel proprio cuore; non si vuol pensare o tanto meno sentire.

E così ne consegue che oggi non ci sarà forse una letteratura che dia opere meno personali e più insipide delle nostre e non ci sarà forse un popolo — o che per tale passi — nel quale si avverta una così grande incapacità per la filosofia.

Avevo sempre creduto che in Ispagna non ci fosse stata una vera filosofia; ma da che lessi i lavori

Dov'è la vera filosofia!

di Menèndez y Pelago rivolti a provarci che tale filosofia spagnuola era veramente esistita, si dissiparono gli ultimi dubbi e rimasi convinto appieno che fino ad ora il popolo spagnuolo si è dimostrato restìo ad ogni comprensione veramente filosofica. Me ne convinsi nel vedere che si chiamano filosofi i commentatori e gli espositori di filosofie altrui, gli eruditi e gli studiosi di filosofia. Ed ho finito per persuadermi del tutto, quando ho visto che si dava il nome di filosofi a scrittori come Balmes, padre Zeffirino Gonzales, Sanz de Rio ed altri.

Oggi continua la sterilità, se pure non si è aggravata. Da un lato quei miseri libri di testo, nei quali si frigge e rifrigge il più goffo e frollo scolasticismo, e dall'altro quei libri nei quali ci si rende conto per la millesima volta dei luoghi comuni della *Bibliothéque de philosophie contemporaine,* edita da Alcan, la *corrente centrale* del pensiero europeo moderno. Non usciamo da Taparelli, Liberatore, Prisco, Urràburu ed altri del genere se non per entrare in Sergi, Novicow, Ferri, Max Nordau e compagni.

Quando ho udito sostenere da qualcuno la sciocchezza storica che al pensiero spagnuolo ha nociuto, nei secoli passati, il fatto di essersi consacrato troppo alla teologia, e ho udito sostenere che non ci sono stati fisici, chimici, matematici e fisiologi, perchè ci sono stati troppi teologi, ho detto sempre: In Ispagna, come non ci sono stati filosofi, proprio per questo, non

M gli espositori

ci sono stati neppure teologi, ma solo espositori, commentatori, volgarizzatori ed eruditi di teologia. E la prova che nella penisola Iberica non sono mai fioriti sul serio gli studi teologici e che mai si sono approfonditi con intensità e qualche perspicacia i gravissimi problemi metafisici ed etici che essi suscitano, è che in Ispagna non ci sono mai stati grandi eresiarchi. Dove non fioriscono eresie, gli studi teologici rappresentano una semplice pratica d'ufficio, un mezzo per ammazzare il tempo ed occupare la pigrizia spirituale con una falsificazione di lavoro.

In Ispagna non ci sono stati nè grandi eretici della Teologia, nè grandi eretici della Filosofia. Poichè come c'è una dogmatica ortodossa cattolica dalla quale nessun fedele può allontanarsi, sotto pena d'incorrere in peccato e mettere in pericolo la salvezza eterna, impossibile fuori del seno della Chiesa, così c'è una dogmatica scientifica moderna, ancorchè all'apparenza più ampia di quella, dalla quale nessun uomo colto può allontanarsi, sotto pena di incorrere in stravaganza, prurito di originalità o monomania per i paradossi, e metter in pericolo il proprio credito fra i savi — questa insopportabile specie di uomini — e perfino la propria rispettabilità fra la gente. Haeckel è per molti come un santo padre della Chiesa scientifica moderna. Soprattutto quando Haeckel dice delle assurdità, il che gli accade molto spesso.

Dicevo dunque che questa incapacità filosofica che

il mio popolo ha sempre dimostrato e quella certa incapacità poetica — poesia e letteratura non sono la stessa cosa — hanno fatto sì che piombasse sul *Don Chisciotte* una moltitudine di eruditi e di pigri spirituali la quale costituisce quella che si potrebbe chiamare la scuola della Massora cervantiana.

Era la Massora, come il lettore sa senza dubbio, un'opera giudaica, critica del testo ebraico delle Sacre Scritture, composta da vari dottori rabbini di Tiberiade, durante i secoli ottavo e nono. I massoreti, così si chiamavano quei rabbini, contavano tutte le lettere di cui si compone il testo biblico, contavano quante volte vi si trova ogni lettera e quante volte una di esse precede l'altra, e altre curiosità del genere.

rabbinismo

Non sono ancora arrivati a tali eccessi i massoreti cervantiani, per ciò che si riferisce al *Don Chisciotte,* ma non ne sono molto lontani. Sono state registrate riguardo al celebre libro ogni genere di minuzie senza importanza ed ogni specie di cose insignificanti. Lo rigirano da tutte le parti, considerandolo come un'opera letteraria, e a malapena qualcuno è penetrato nelle sue viscere.

Ma c'è di più: quando qualcuno ha tentato penetrare in tali « viscere » e dare al libro un senso simbolico o tropologico, gli sono piombati addosso i massoreti ed i loro alleati, i letterati puri, ed ogni specie di spiriti e l'hanno ridotto all'impotenza o si sono burlati di lui. E, di quando in quando, viene fuori qualche

Balmes = massoreta
rabbino teologo
scolastico
della chiesa cristiana

santone della critica cervellotica e di corto volo, per dirci che Cervantes non volle nè potè voler dire ciò che tale e tal altro simbolista gli attribuisce, e che il suo proposito fu solo quello di dare l'ostracismo ai libri di cavalleria.

Ammesso che così fosse; cosa ci ha a vedere ciò che Cervantes volle dire nel suo *Don Chisciotte,* se pur volle dire qualche cosa, con ciò che gli altri gli vogliono far dire? Da quando in qua l'autore di un libro è la persona che deve intenderlo meglio?

Da che il *Don Chisciotte* apparve stampato e a disposizione di chi lo prendesse in mano e lo leggesse, il *Don Chisciotte* non è di Cervantes, ma di tutti quelli che lo leggano e lo ascoltino. Cervantes trasse Don Chisciotte dall'anima del suo popolo e dall'anima dell'umanità tutta, e nel suo libro immortale lo restituì al suo popolo e a tutta l'Umanità. E d'allora in poi Don Chisciotte e Sancio hanno seguitato a vivere nelle anime dei lettori del libro di Cervantes ed anche in quella di coloro che non l'hanno mai letto. Non esiste, si può dire, persona mediocremente istruita che non abbia un'idea di Don Chisciotte e di Sancio.

Un dotto tedesco, A. Kalkhoff, in un libro interessante (*Das Christus Problem*) è tornato recentemente alla vecchia tesi, mai del tutto abbandonata, della non esistenza storica di Gesù di Nazaret, sostenendo, con argomenti più o meno fondati o infondati, che i Vangeli sono novelle apocalittiche com-

poste in Roma da giudei cristiani, e che il Cristo non è altro che un simbolo della Chiesa cristiana, nato nelle comunità giudee, in virtù del movimento economico sociale. E — aggiunge Kalkhoff — ciò deve importare poco ai cristiani, perchè Cristo non è il Gesù storico che la scuola protestante liberale, quella che l'Autore chiama teologia della vita di Gesù (*Leben Jesu Theologie*), pretende ristabilire in tutta la sua purezza ed esattezza storiche, ma l'entità etica e religiosa che è venuta trasformandosi e adattandosi alle diverse necessità dei tempi nel seno della coscienza collettiva dei popoli cristiani.

Non dico ciò perchè mi trovi d'accordo con la dottrina di Kalkhoff e neppure per ribatterla — odio le confutazioni, modello di cattiva letteratura e di peggior filosofia — ma solo per mettere più in chiaro ciò che penso rispetto al *Don Chisciotte*. A nessuno verrà fatto di sostenere sul serio, se non forse a me, che Don Chisciotte sia esistito realmente e veramente, e abbia fatto quanto ci narra Cervantes, come la quasi totalità dei cristiani crede che Cristo sia esistito e abbia fatto e detto ciò che di lui ci narrano i Vangeli; ma si può e deve sostenere che Don Chisciotte è esistito e seguita ad esistere, che è vissuto e seguita a vivere una esistenza e una vita forse più intense e più efficaci che se fosse esistito e avesse vissuto nel modo volgare e corrente.

Ogni generazione che si è succeduta è andata ag-

giungendo qualche cosa a questo *Don Chisciotte,* ed esso si è trasformato ed è diventato più grande. Molto più interessante di tutte le bagattelle e piccolezze, che hanno accumulato rispetto al *Don Chisciotte* i massoreti ed i loro congeneri, sarebbe raccogliere le diverse maniere nelle quali hanno inteso la figura dell'*hidalgo* della Mancia i diversi scrittori che su di lui hanno scritto. In un'infinità di opere si è tirato fuori Don Chisciotte e gli si è fatto dire e fare ciò che non fece nè disse nel testo cervantiano, e con tutto ciò si potrebbe formare la figura di Don Chisciotte fuori del *Don Chisciotte.*

E se Cervantes risuscitasse e tornasse al mondo, non avrebbe alcun diritto di protestare contro questo *Don Chisciotte,* del quale il suo non è che l'ipostasi e come il punto di partenza; tanto varrebbe che una madre, nel veder raggiungere a un suo figlio la mèta che ella non sognò neppure o che a lei dispiacesse, pretendesse farlo ritornare all'infanzia e volesse accostarselo di nuovo al petto per dargli il latte. Cervantes mise al mondo Don Chisciotte, e poi Don Chisciotte stesso si è incaricato di vivere nel mondo; e benchè il buon Michele abbia creduto di ucciderlo e sotterrarlo ed abbia tirata fuori una testimonianza notarile della sua morte, perchè nessuno osi farlo resuscitare, lo stesso Don Chisciotte ha resuscitato se stesso, per sè e davanti a sè, e va per il mondo facendone delle sue.

Cervantes scrisse il suo libro nella Spagna dei primordi del secolo XVII e per la Spagna dei primordi del secolo XVII, ma Don Chisciotte ha viaggiato per tutti i popoli della terra, durante i tre secoli che da allora sono trascorsi. E siccome Don Chisciotte non poteva essere nell'Inghilterra del secolo XIX, per esempio, quello stesso della Spagna del secolo XVII, vi si è modificato e trasformato, provando così la sua poderosa vitalità e il realismo della sua realtà ideale.

Non è, dunque, che meschinità di spirito, per non dire qualche cosa di peggio, ciò che muove certi critici spagnoli a ridurre il *Don Chisciotte* ad una mera opera letteraria, per grande che sia il suo valore; meschinità di spirito è la loro pretesa di soffocare con burle od invettive tutti coloro che cercano nel libro un senso più intimo che non sia quello letterale.

Se la Bibbia ha un valore inapprezzabile, è per tutto ciò che in essa hanno messo le generazioni di uomini che con la sua lettura hanno pasciuto il loro spirito; com'è noto, non c'è passo, si può dire, che non sia stato interpretato in cento maniere, a seconda dell'interprete. E questo è un bene grandissimo. Il meno degno di considerazione è che gli autori dei diversi libri di cui la Bibbia si compone volessero dire ciò che i teologi, i mistici e i commentatori vedono in essi; l'importante è che grazie a questo immenso lavoro delle generazioni, durante secoli interi, la Bibbia sia fonte perenne di conforto, di speranza e d'ispi-

razione del cuore. E ciò che si è fatto con le Sacre Scritture del Cristianesimo, perchè non si deve fare col *Don Chisciotte,* che dovrebbe essere la Bibbia nazionale della religione patriottica di Spagna?

Non sarebbe forse difficile mettere a confronto la debolezza e la blandezza del patriottismo spagnolo con la strettezza di vedute, la meschinità di spirito e l'opprimente volgarità del massoretismo cervantiano, dei critici e letterati che hanno esaminato in Ispagna il libro immortale.

Ho osservato che quante volte si cita qua, per elogiarlo, il Don Chisciotte, ciò avviene, per lo più, per citare i passi meno intensi e meno profondi, i più letterari e meno poetici, quelli che meno si prestano a servire di punto d'appoggio a voli filosofici o elevazioni del cuore. I passi che figurano nelle antologie, nei trattati di retorica — dovrebbero bruciarsi tutti — o in raccolte di brani ad uso delle scuole, sembrano scelti apposta da qualche scriba o massoreta che abbia dichiarato guerra allo spirito del Don Chisciotte immortale, di quello che seguita a vivere dopo resuscitato dal sepolcro suggellato da Michele de Cervantes Saavedra.

Invece di arrivare alla poesia del *Don Chisciotte,* a quel che v'è di veramente eterno e universale, siamo soliti rimanere nella sua letteratura, in ciò che ha di temporale e particolare. Ed a questo riguardo, niente di più meschino e di più povero, che considerare il

Don Chisciotte come un testo di lingua castigliana; perchè in fatto di lingua ci sono molti altri libri castigliani che ce la offrono più pura; e per ciò che si riferisce allo stile, quello del *Don Chisciotte* ha una certa artificiosità e affettazione.

Dirò di più: credo che il *Don Chisciotte* non sia un buon modello di lingua e di stile letterari castigliani, che sia stato dannosissimo a tutti coloro che hanno voluto imitarlo, ricorrendo, fra le altre scappatoie di mestiere, al facile e comodo artificio di mettere il verbo in fondo al periodo. Conosco poche cose più infelici delle produzioni degli imitatori letterari del *Don Chisciotte*, o di quegli altri che pretendono scrivere in stile biblico, con periodi corti, molti e molti punti finali e ripetendo le cose. E così come può esserci un soffio veramente biblico e ispirazione profetica in un linguaggio e stile del tutto diverso da quelli del libro sacro degli ebrei, ci può essere ispirazione e soffio chisciottesco in uno stile e in un linguaggio che si allontanino da quelli usati da Cervantes nel suo libro immortale.

Un Re inglese del secolo XVII — a quanto viene riferito — chiese un giorno ad uno dei suoi cortigiani se sapesse lo spagnolo; costui rispose di no. « Che peccato! » esclamò S. M. Il cortigiano suppose allora che il sovrano volesse affidargli qualche ambasciata per la Spagna e si dedicò allo studio del castigliano. Quando fu in possesso della lingua, andò a informare

il re e questi gli disse: « Congratulazioni! così potrete leggere il *Don Chisciotte* nell'idioma in cui è stato scritto ».

Quel sovrano dimostrò con ciò di conoscer molto poco il valore del *Don Chisciotte*, che dipende in gran parte dal fatto di essere un libro traducibile, poichè tutta la sua forza e la sua poesia sono in esso, lo si traduca nell'idioma che si vuole.

Non ho potuto mai buttar giù l'affermazione che il *Don Chisciotte* sia intraducibile; c'è di più: arrivo a credere, perfino, che acquisti nella traduzione, e che se è stato compreso meglio fuori di Spagna che in Ispagna si debba in gran parte al fatto che la preoccupazione del linguaggio non ha potuto appannare la sua bellezza. O meglio, poichè qui non si sente la sua intima grandezza, molti si attaccano al suo stile ed alla forma esterna, che, ripeto, non mi sembrano molto raccomandabili.

Tutto consiste nel separar Cervantes dal *Don Chisciotte* e fare sì che la piaga dei cervantofili o cervantisti venga sostituita dalla legione dei chisciottisti. Abbiamo troppo cervantismo, e manchiamo di chisciottismo.

Avviene nella storia letteraria che a volte l'uomo sia superiore all'autore; e così questo o quello scrittore, che produsse enorme sensazione nei suoi contemporanei, non possiamo giudicarlo e ci sorprende il prestigio di cui godè e l'influenza che esercitò, men-

tre altre volte è l'autore superiore all'uomo, e l'opera a colui che la scrisse. Ci sono uomini molto superiori alle loro opere e ci sono opere molto superiori agli uomini che le portarono a compimento. C'è chi muore senza avere esaurito lo spirito nei suoi scritti, pur avendolo riversato in colloqui, in detti e in fatti. Sorprende imbatterci in antichi scrittori, elogiati grandemente da qualcuno dei loro contemporanei, le opere dei quali ci lasciano oggi freddi; in tal caso dobbiamo supporre che l'uomo era molto superiore alle sue opere. E in altri casi accade il contrario.

Indubbiamente Cervantes è un caso tipico di scrittore enormemente inferiore alla sua opera, al suo *Don Chisciotte*. Se Cervantes non avesse scritto il *Don Chisciotte*, la cui luce fulgida illumina le altre sue opere, figurerebbe nella storia letteraria spagnola come un ingegno di quarta o quinta fila. Nessuno leggerebbe le sue insipide *Novelle esemplari*, e tanto meno il suo insopportabile *Viaggio al Parnaso* o il suo Teatro. Le novelle e digressioni stesse che figurano nel *Don Chisciotte*, come quell'impertinentissima novella del *Curioso impertinente*, non meriterebbero neppure l'attenzione della gente. Benchè Don Chisciotte sia uscito dall'ingegno di Cervantes, Don Chisciotte è immensamente superiore a Cervantes. Ma in realtà, non si può dire che Don Chisciotte sia figlio di Cervantes; poichè se questi fu suo padre, sua madre fu il popolo

in cui visse Cervantes, e Don Chisciotte ha molto più di sua madre che di suo padre.

Vado ancor più lontano: arrivo a supporre che Cervantes sia morto senza aver pesato tutta la portata del suo *Don Chisciotte,* e forse senza averlo compreso come si deve. Io credo che se Cervantes resuscitasse e leggesse di nuovo il suo *Don Chisciotte,* lo capirebbe male come i massoreti cervantisti e si metterebbe dalla loro parte. È fuori dubbio che se Cervantes dovesse tornare al mondo si farebbe cervantista e non chisciottista. Poichè basta leggere attentamente il *Don Chisciotte* per convincersi che ogni volta in cui il buon Cervantes s'introduce nella narrazione e si mette a fare considerazioni per conto suo, è per dire qualche impertinenza o giudicare malignamente il suo eroe.

Così avviene, per esempio, quando nel narrarci una bellissima prodezza di Don Chisciotte, chiama « inutile ragionamento » il suo discorso sull'età dell'oro, rivolto a dei caprai che non l'avrebbero inteso nel suo senso materiale — in ciò consiste l'eroico dell'arringa. E più oltre si vede obbligato a dimostrarci che non fu inutile, perchè i caprai l'ascoltarono « sbalorditi e sospesi » e, in ricompensa, contraccambiarono Don Chisciotte con canti pastorali. Il povero Cervantes non arrivava all'altezza della robusta fede dell'*hidalgo* mancese, fede che gli faceva rivolgere elevati discorsi ai caprai, sicuro che, se non intendevano le parole, si edificavano con la loro musica. E come

gli accade con questo passo, così gli accade con molti altri.

Ma ciò non deve sorprenderci, poichè, come ho detto, se Cervantes fu il padre di Don Chisciotte, sua madre fu il popolo di cui Cervantes faceva parte. Cervantes non fu altro che un mero strumento, perchè la Spagna del secolo XVI partorisse Don Chisciotte. Cervantes fece col suo *Don Chisciotte* l'opera più impersonale che possa farsi e pertanto la più profondamente personale in certo senso. Cervantes, come autore del *Don Chisciotte*, non è altro che un ministro e un rappresentante del suo popolo, un ministro e rappresentante dell'umanità. E perciò fece una grande opera.

Il genio infatti, quello che giunge ad essere voce di un popolo e riesce a dire ciò che pensano tutti, il genio è un popolo individualizzato. E come ha detto un letterato, mi pare Flaubert, la perfezione dello stile consiste nel non averlo, ed è fuori dubbio che lo stile, come l'acqua, tanto è migliore quanto di meno sa; così la perfezione del pensiero e del sentimento consiste nel non averli, nel pensare e sentire ciò che pensa e sente intimamente il popolo che ci circonda e di cui facciamo parte. Ho aggiunto « intimamente », perchè si è fatto credere al popolo che pensi e senta ciò che non pensa nè sente, e così crede ciò che non crede; e quando viene qualcuno e scopre ciò che in realtà pensa, sente e crede, il popolo rimane sbalordito e so-

speso, anche se da principio intende appena, come rimasero i caprai nell'udir parlare Don Chisciotte del secolo d'oro.

Come ci sono genî vitalizi, geni che sono tali durante tutta la vita, e che durante la vita arrivano ad essere ministri e portavoci spirituali del loro popolo, così ci sono pure genî temporanei, genî che sono tali solo in quella occasione della vita, occasione che può essere più o meno duratura, di maggiore o minor portata. E ciò dovrà servire di conforto a noi mortali di maiolica più ordinaria, quando considereremo quelli di porcellana finissima, poichè chi non è stato qualche volta, almeno per un quarto d'ora, genio del proprio popolo, anche se tale popolo è di trecento abitanti? Chi non è stato eroe di un giorno o di cinque minuti? E grazie appunto al fatto che tutti possiamo arrivare ad essere genî temporanei, sia pure per uno spazio di pochi minuti, possiamo comprendere i genî vitalizî e innamorarcene.

Cervantes fu dunque un genio temporaneo: e se ci appare come un genio assoluto e duraturo, più grande degli altri genî vitalizi, è perchè l'opera che scrisse durante il tempo della sua genialità è un'opera non già vitalizia, ma eterna. All'eroe di un giorno, a quello che nel giorno del suo eroismo è dato abbattere un immenso impero e cambiare così il corso della storia, è riservato nella memoria delle genti un luogo più alto di quello di molti genî vitalizi che non ab-

batterono alcun impero materiale. Vedete Colombo? Che cos'è Colombo se non un eroe di uno spazio di tempo?

Durante il tempo che Cervantes rimase sotto le ali spirituali della sua patria, ricevendone l'incubazione, nacque nella sua anima Don Chisciotte, vale a dire, il suo popolo generò in lui Don Chisciotte, e appena questi venne al mondo il suo popolo abbandonò Cervantes, e Cervantes tornò ad essere il povero scrittore errante, preso di tutte le preoccupazioni letterarie del suo tempo. E così si spiegano molte cose, e fra le altre, la debolezza del senso critico di Cervantes e la povertà dei suoi giudizi letterari, come già fece notare Macaulay. Tutto ciò che nel *Don Chisciotte* è critica letteraria, è quanto di più meschino e più volgare possa darsi, e rivela una vera mancanza di senso comune.

Osservate come un uomo così savio, rozzissimo, abbia potuto generare un cavaliere così pazzo e così pieno di senso proprio. Cervantes creò un pazzo per potervi incarnare l'eternità e la grandezza del suo popolo. E molte volte, quando il più intimo dell'intimo delle nostre viscere, quando l'umanità eterna che dorme nel fondo del nostro seno spirituale ci sale a fior d'anima gridando le sue ansie, o sembriamo pazzi o fingiamo di esserlo, perchè gli altri ci discolpino del nostro eroismo. Migliaia di volte uno scrittore ricorre all'artificio di fingere di dire in burla ciò

che sente molto sul serio, o mette in scena un pazzo per fargli dire o fare ciò che egli farebbe o direbbe molto volentieri, se la misera condizione pecorile degli uomini non li spingesse a soffocare chiunque esca dall'ovile dal quale anelano uscir tutti, senza avere nè il valore nè il coraggio sufficienti a farlo, per la paura di morire di fame, di sete e di freddo, sul campo raso, senza pastore nè cane.

Guardate quanto c'è di geniale in Cervantes, e qual'è la relazione intima che passa fra lui e il suo Don Chisciotte. Ebbene, tutto ciò dovrebbe spingerci a lasciare il cervantismo per il chisciottismo, ad occuparci più di Don Chisciotte che di Cervantes. Dio non mandò al mondo Cervantes altro che allo scopo di scrivere il *Don Chisciotte,* e mi pare che sarebbe stato un vantaggio non conoscere neppure il nome dell'autore, e che fosse stato un'opera anonima, come il *Romancero* e come molti credono che sia l'*Iliade.*

Ed oserò ancor di più: scrivere un saggio per sostenere che Cervantes non esistè, ma che esistè Don Chisciotte. E considerato che per lo meno Cervantes non esiste più e che seguita invece a vivere Don Chisciotte, dovremmo tutti lasciare il morto e andare col vivo, abbandonare Cervantes e accompagnare Don Chisciotte.

Una delle maggiori disgrazie che potrebbe accadere al chisciottismo sarebbe che si scoprisse il manoscritto originale del *Don Chisciotte,* scritto di proprio

pugno da Cervantes. È supponibile che tale manoscritto sia stato distrutto, fortunatamente, giacchè ai tempi di Cervantes non esisteva il feticismo che c'è oggi per gli autografi nè si sa che giungesse al punto di oggi, che ci si rivolge agli scrittori famosi perchè mettano dei pensieri negli albums o sulle cartoline. Nel caso che quel manoscritto non fosse stato distrutto e l'avesse conservato qualche curioso e sepolto in un'arca, ed oggi tornasse alla luce, ci vedremmo per lo meno minacciati da una riproduzione fototipica del manoscritto, e poi da una serie di monografie di distinti grafologi. E quali curiose investigazioni si farebbero sui passi che Cervantes scrisse con polso più sicuro, su quelli nei quali la penna corse di più o su quelli in cui sostò, dove sono più macchie e correzioni e dove meno! In considerazione di ciò, considero la macchina da scrivere come una meravigliosa e benefica invenzione e credo che dovrebbero adottarla tutti gli scrittori, e sarebbe tanto di guadagnato per la composizione tipografica, poichè abbondano gli scrittori che non si vergognano di scriver male.

Dicevo che sarebbe una disgrazia per il chisciottismo se si scoprisse il manoscritto originale del *Don Chisciotte;* perchè se questo è andato smarrito, e si è fatto tutto ciò che si è fatto per la prima edizione, che non si farebbe se si rinvenisse il manoscritto?

Quanto mi è dispiaciuto di non aver trovato mai qualche esemplare di quella prima edizione, smarrito

in qualche bottega o casa di campagna, perchè avrei procurato di comprarlo al prezzo più basso che mi fosse possibile e l'avrei rivenduto in città al prezzo più alto, per comprare col prodotto di questa operazione mercantile una quantità di opere chisciottesche, fra le quali non dovrebbe figurare un libro di un cervantista; vi assicuro che non comprerei i lavori di Pellicez nè quelli di Clemenci.

È ben triste che del libro stesso, del libro materiale in cui si narra la storia dell'immaginoso *hidalgo*, si sia fatto un feticcio, oggetto dei più insulsi passatempi, da parte di quei bipedi implumi, chiamati bibliofili.

E nondimeno manca in Ispagna un'edizione del *Don Chisciotte* che alla nitidezza e chiarezza di caratteri, alla consistenza della carta, alla correzione tipografica, accoppi il prezzo più modico possibile; una edizione semplice, nitida, modesta, maneggiabile ed economica. Ciò non si conseguirà fino a che non aumenti il numero dei chisciottisti coscienti e si riducano all'inazione ed al silenzio i cervantisti.

Si dice e si ripete fino a sazietà che il chisciottismo ci ha perduto, e, pure essendo molti coloro che hanno protestato contro questa accusa, conviene protestare una volta di più e dire ad alta voce che ancora non è cominciato il regno di Don Chisciotte in Spagna. Il povero *hidalgo* della Mancia, dopo essere resuscitato dal sepolcro in cui lo depositò Cervantes, è corso per

il mondo, acclamato e compreso in molti luoghi — in Inghilterra e in Russia in ispecie — e, nel tornare alla sua terra, trova che è il luogo dove peggio lo comprendono e più lo calunniano. Può ripetere ciò che disse il suo Maestro Gesù, di cui Don Chisciotte fu, a suo modo, un fedele discepolo: *nemo propheta in patria.*

Sorgeranno in Ispagna giorni migliori per Don Chisciotte e Sancio? Saranno meglio compresi? Si spera, soprattutto se noi chisciottisti ci proporremo chisciottescamente di sconfiggere i cervantisti.

Prima di terminare debbo fare una dischiarazione: ed è che quanto ho detto qui di Don Chisciotte può applicarsi al suo fedele e nobilissimo scudiero Sancio Panza, ancor peggio conosciuto e più calunniato del suo padrone e signore. Questa disgrazia che grava sulla memoria del buon Sancio, gli viene da Cervantes, che se finì per non comprendere chiaramente il suo Don Chisciotte, non cominciò neppure a comprendere il suo Sancio, e se fu qualche volta malizioso con quello, fu con questo quasi sempre ingiusto.

Una delle cose, infatti, che più danno nell'occhio quando si legge il *Don Chisciotte,* è l'incomprensione da parte di Cervantes del carattere e dell'anima di Sancio, la cui eccelsa eroicità mai concepì il suo padre letterario. Il quale lo calunnia e maltratta senza cagione nè motivo, s'intesta nel non voler vedere chiaro nel movente dei suoi atti, e vi sono occasioni nelle quali ci si sente tentati di credere che, mosso da quella

incomprensione, egli alteri la verità dei fatti e faccia dire e fare al buon scudiero cose che mai può aver detto e fatto e che pertanto non disse nè fece.

Tanta astuzia mise il malizioso Cervantes nel torcere le intenzioni di Sancio e nel tergiversare i suoi propositi, che il nobile scudiere ha ereditato una fama immeritata, dalla quale spero riusciremo a redimerlo noi donchisciottisti, che siamo e dobbiamo essere sanciopanzisti allo stesso tempo.

Fortunatamente, siccome Cervantes non fu che in parte e molto in parte autore del *Don Chisciotte,* rimangono in questo libro immortale tutti gli elementi necessari per ricostruire il vero Sancio e dargli la fama che si merita. Poichè se Don Chisciotte fu innamorato di Dulcinea, non lo fu meno Sancio, con la differenza che quegli uscì di casa spinto dall'amore della gloria e Sancio dall'amore del salario; ma questi gustò la gloria e finì per essere, in fondo, benchè egli stesso non lo credesse, uno degli uomini più disinteressati che si conoscano nel mondo. E quando Don Chisciotte moriva savio, guarito dalla sua pazzia di gloria, Sancio diveniva pazzo, pazzo da legare, pazzo per la gloria; e mentre quegli già abominava i libri di cavalleria, il buon scudiere gli chiedeva con le lacrime agli occhi di non morire, ma di vivere per tornare in cerca d'avventure per le strade del mondo.

E siccome Cervantes non osò ammazzare Sancio e tanto meno seppellirlo, molti suppongono che Sancio

non sia morto, e perfino che sia immortale. E quando meno ce lo aspetteremo ci vedremo comparire Sancio, in groppa a Ronzinante, che neppure lui è morto, con indosso le armi del suo padrone, armi che avrà riparate per l'occasione il fabbro del Toboso, e si slancerà per le strade per continuare le gesta di Don Chisciotte, e far trionfare infine il chisciottismo sulla terra. Perchè è fuori dubbio che Sancio, Sancio il buono, Sancio il discreto, Sancio il semplice, colui che divenne pazzo al capezzale del padrone che moriva savio, Sancio e non altri, è l'incaricato da Dio per affermare definitivamente il chisciottismo sulla terra. Così spero e mi auguro, e in ciò e in Dio confido.

E se qualche lettore di questo saggio dicesse che tutto ciò è un ammasso d'ingegnosità e di menzogna, gli risponderò che non s'intende un'acca di chisciottismo, e gli ripeterò ciò che in una certa occasione disse Don Chisciotte al suo scudiere: « Siccome ti conosco, Sancio, non faccio caso di ciò che dici ».

INDICE

813671

47629 | 367

Il segreto della vita . . . . . pag. 1
« Cos'è la verità » . . . . . » 23
Civiltà e cultura . . . . . » 47
L'ideocrazia . . . . . » 61
Sincerità . . . . . » 79
Addentro! . . . . . » 107
Sulla lettura e l'interpretazione del « Don Chisciotte » . . . » 123

BIBLIOTECA DI FILOSOFIA CONTEMPORANEA

DIRETTA DA ODOARDO CAMPA

I. MIGUEL DE UNAMUNO - *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli.* Parte Prima - Traduzione dal manoscritto a cura di G. BECCARI, con prologo inedito dell'autore. . . . . L. 9.—

II. MIGUEL DE UNAMUNO - *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli.* Parte Seconda - Traduzione di G. BECCARI e OD. CAMPA . . L. 9.—

III. AFRICANO SPIR - *Saggi di filosofia critica* - Traduzione di ODOARDO CAMPA dall'originale francese con le correzioni e le aggiunte inedite dell'autore. Introduzione di PIERO MARTINETTI . . . L. 9.—

IV. PAUL CLAUDEL - *Arte Poetica: Conoscenza del tempo. Trattato della conoscenza del mondo e di se stesso.* Traduzione autorizzata con introduzione a cura di PIERO JAHIER . . . . . L. 9.—

V. GIUSEPPE FERRARI - *La mente di G. D. Romagnosi.* Nuova ristampa, 3ª edizione, a cura di ODOARDO CAMPA, seguita dal *Cenno su G. Ferrari e le sue dottrine*, di LUIGI FERRI . . . . . L. 9.—

VI. G. CAPONE BRAGA - *Saggio su Rosmini. Il mondo delle idee.* . . . . . L. 9.—

VII-VIII. E. FOERSTER-NIETZSCHE - *Nietzsche giovane.* - Traduzione unica autorizzata di ELISA RIGUTINI-BULLE (Volume doppio) . . . . L. 16.—

IX. FERNANDO LIUZZI - *Estetica della musica.* Studi e saggi . . . . . L. 12.50